

**MAGGIO 2005**

Anno XXIX (LIX) N. 657

**N. 4**

**SOMMARIO**

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	<i>pag. 2</i>
NULLA DIES SINE LINEA <i>Luigi Pozzoli</i>	<i>pag. 3</i>
È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (1) <i>Jean Pierre Jossua</i>	<i>pag. 4</i>
CRISTIANI ED EUROPA (2) <i>i galli</i>	<i>pag. 5</i>
RIVINCITA O PLURALITÀ DEL SACRO? (3) <i>Paolo Naso</i>	<i>pag. 7</i>
DIRITTO D'ASILO AI CLANDESTINI? <i>Vittorio Soana</i>	<i>pag. 8</i>
PAROLE CHE HANNO ATTRAVERSATO I SECOLI <i>Antonio Balletto</i>	<i>pag. 9</i>
L'OPERA LASCIATA SOLA <i>Cesare Viviani</i>	<i>pag. 10</i>
UNA VOCE PER NOI <i>i.f.</i>	<i>pag. 11</i>
GIOIRE, LA FELICITÀ <i>Carlo Carozzo</i>	<i>pag. 12</i>
BABELE O PENTECOSTE? <i>m.p.c.</i>	<i>pag. 13</i>
MOUNIER, NEL CENTENARIO DELLA NASCITA <i>Luigi Ghia</i>	<i>pag. 14</i>
LIANA MILLU, TESTIMONE DELLA SHOAH <i>Itala Ricaldone</i>	<i>pag. 15</i>
RUSSIA, UN PAESE ALLO SBANDO <i>Mario Cipolla</i>	<i>pag. 16</i>
IL PORTOLANO <i>i.f.</i>	<i>pag. 18</i>
LÈGGERE E RILEGGERE <i>i.f.</i>	<i>pag. 20</i>
RICORDATI DEGLI UOMINI DI CATTIVA VOLONTÀ <i>i.f.</i>	<i>pag. 20</i>

**Si** è tanto parlato in occasione della morte di Giovanni Paolo II che ora verrebbe voglia di *stare semplicemente in silenzio...*

Persona notevolissima in un mondo in cui i grandi uomini sembrano star scomparendo, era diventato *uno dei pochi punti di riferimento* per credenti e non, soprattutto *per i giovani* che, pur non sentendosi tenuti a seguire tutti i suoi insegnamenti, riconoscevano in lui una *figura paterna*, buona e disponibile, attenta a loro, ma insieme *solida e decisa*.

Conservatore per certi aspetti, innovatore per altri, la sua azione piú significativa ci sembra sia stata nei *rapporti Chiesa-mondo* e non tanto per aver contribuito a dar l'ultima spallata a un comunismo che si stava già sgretolando, quanto per essere andato *incontro ai popoli della terra*, nel *rispetto* delle diverse culture, religioni, politiche e invitando alla *pace*.

Alle folle strette attorno a lui forse, potendo, avrebbe ripetuto la domanda rivolta ai giovani nel grande raduno del Giubileo: «*Che cosa siete venuti a cercare?*» cui aveva risposto «*Gesù Cristo*» con la stessa preoccupazione del Battista di *non fare ombra* a Colui che con la propria vita cercava di testimoniare. Domanda alla quale è impossibile rispondere nell'immediato, ma che è importante lasciar risuonare dentro di noi.

Mentre assieme a tutti rendiamo omaggio a questa grande figura umana è sano ricordare che le organizzazioni ecclesiali, e con loro le persone chiamate a guidarle, *non sono immortali*, ma hanno il tempo loro assegnato da Dio. Poi viene il tempo di qualcun altro, di una *nuova visione*, di una *modalità diversa di organizzazione*.

La commozione generale, il senso di smarrimento e insieme di gratitudine che hanno accompagnato i funerali del papa rappresentano, per le donne e gli uomini che costituiscono la Chiesa e il popolo di Dio, motivo di *profonda riflessione*.

A che cosa abbiamo assistito? A un fenomeno di devozione popolare per un uomo che, con indubbio carisma spirituale, ha saputo parlare al cuore delle persone? All'effetto di una suggestione mediatica, tipica di un'epoca che cerca nelle emozioni forti e coinvolgenti il rifugio dalle proprie solitudini e fragilità? Alla volontà di partecipare a un grande evento per poter dire, comunque, di esserci stati?

Il lavoro attento e paziente della ricerca storica ci aiuterà, nei prossimi anni, a rispondere a queste domande e a capire meglio il senso profondo della fase attuale della Chiesa quando un nuovo papa sta per insediarsi (mentre scriviamo il conclave non è ancora iniziato).

In particolare, gli interrogativi dei cristiani si volgono all'immagine e all'organizzazione della Chiesa che verrà.

Sarà una Chiesa che vedrà nel successo mediatico la possibilità di ritornare a essere trionfante e riaffermare cosí una forma aggiornata di *temporalismo*? O una Chiesa che, sulla scorta del proprio Maestro, accetterà anche di essere esiliata “fuori le mura”, lontano dai riflettori e dal potere?

Sarà una Chiesa il cui pastore guiderà il popolo di Dio con intransigenza, severità e censura del dissenso, o una Chiesa il cui pastore si farà *compagno degli uomini*, anche rivitalizzando la collegialità del Concilio Vaticano II? Sarà una Chiesa che, come i due discepoli di Emmaus, riconoscerà l'unico Maestro nell'atto comunitario dello spezzare il pane?

Domande difficili e brucianti. Sorrette tuttavia dalla fiducia e dalla speranza che, come ricorda San Paolo, *Dio ci ha chiamati alla pace e non alla divisione*. Ha chiamato la sua Chiesa a costruire ponti, a essere *pontefice*. Con questa fiducia e speranza guardiamo al nuovo papa.

## l'evangelo nell'anno

### DIVENTARE VERI DISCEPOLI (Mt 28,16-20)

«**P**ossa il Signore» – così scrive Paolo ai cristiani di Efeso – «illuminare gli occhi della nostra mente». Li possa illuminare con questa festa. Sí, confessiamo di avere ancora bisogno di luce: siamo, lo saremo sempre, siamo costituzionalmente “*mendicanti di luce*”. E non siamo migliori e come non confessarlo? – degli undici discepoli (e già il fatto che siano undici, che ne manchi uno, la dice lunga), che hanno ricevuto da voci di donne l'appuntamento del Signore risorto su un monte della Galilea. Non siamo migliori di loro. Di loro è scritto: «Vedendolo» – e dunque lo vedevano! – «vedendolo si prostrarono, ma essi dubitavano». La nostra traduzione – lo facevamo notare altre volte – ha addolcito, scrive: «alcuni dubitavano». Il testo dice: «ma essi dubitavano». *Ci appartiene anche quest'anima di dubitanti* e dunque il Signore doni luce ai nostri occhi, come agli undici, sul monte.

#### Ritornare in Galilea

Una prima suggestione, suggestione di luce, sta nel luogo, il luogo dell'appuntamento: la Galilea. «Vadano in Galilea, là mi vedranno».

Dalla Galilea erano partiti, alla Galilea si ritorna, Galilea, chiamata terra di pagani, terra di mescolanza di etnie, ma anche di religiosità. Gesù, come vedete, *sfata il sogno di un regno dei puri*, non è venuto per questo; *l'appuntamento è in Galilea, dove ci siamo tutti*.

*Si ritorna da dove siamo partiti*, da quelle case, da quel lago, da quel monte, da quei volti, la loro terra. Si ritorna. Si chiude il cerchio, direbbe qualcuno. Lo si chiude o non lo si chiude? Certo erano quelli di prima, quelli che la gente aveva visto partire dietro il Rabbi di Nazaret. Ritornano, sono quelli di prima, *ma non sono più quelli di prima*.

Quali sogni? Quali sogni si erano accesi nei loro occhi all'inizio di quell'avventura, dietro quel Maestro che diceva: «Il regno di Dio è vicino»? Quali immagini di regno si erano accese nei loro occhi?

Ora ritornano. Ne hanno fatta di strada per capire, e *del tutto ancora non hanno capito*. E ora, sul monte, vedono Gesù. Dove sono le folle? Dove i segni del successo? Porta il segno dei chiodi.

E lo sentono dire, sul monte: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra». Ma quale potere! Ora cominciano a capire. Cominciano a capire che per quel loro Maestro *il potere, quello vero, non è stato – e non è – dominare ma amare; non è innalzarsi ma discendere*. Ha schiodato i paralitici, ha dato una speranza ai sofferenti, ha alzato il capo ai poveri, ha liberato dalla paura gli oppressi, ha fatto camminare i sogni.

Questo è il potere che lui ha avuto, e questi, e non altri, saranno i segni, i segni del regno di Dio, sulla terra.

Si ritorna in Galilea, si è quelli di prima, ma, in certo modo, non si è più quelli di prima.

*quello di prima e non più quello di prima*

Questa festa, questo mistero ci parla anche di un altro ritorno: il Figlio di Dio ritorna là dove è partito: lo videro salire al cielo.

Ritorna al Padre: è quello di prima, ma, in qualche misura, lasciatemelo dire, anche se l'espressione agli occhi dei teologi può sembrare rozza e scorretta, è quello di prima e non è più quello di prima, perché *la nostra storia*, in qualche misura – questa nostra umanità – *gli si è incollata addosso* inestricabilmente per sempre.

È come se, in qualche modo, salissimo anche noi, come se anche noi fossimo scritti, nella sua carne, nel segno dei chiodi. A pensarlo, il cuore si allarga – ma veramente! – alla speranza.

*Creare occasioni perché tutti scelgano di camminare dietro Gesù*

E ci ha lasciato un compito, una missione, una missione che, per colpa di una traduzione non corretta del vangelo, potrebbe essere equivocata.

Noi abbiamo oggi ascoltato questa versione: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni». Ebbene, quale immagine nasce in voi dietro il verbo “ammaestrare”: “...ammaestrate”? Cattedre di insegnamento, enunciati da proporre, lezioni da dare.

Il testo originale non dice “ammaestrate”. Dice *«fate discepoli...»*.

C'è una differenza, è abissale. Primo perché qui non ci si chiede di diventare maestri – «non fatevi chiamare maestri» – ma di fare tutti, se possibile tutti, discepoli di Gesù, l'unico Maestro.

La differenza è abissale anche perché, se ci soffermiamo sulla parola “discepolo”, ci accorgiamo che l'immagine non è un'immagine statica: *il discepolo non è uno che ha qualche nozione in più nella testa, è uno che cammina*, cammina dietro il suo Maestro e Signore.

Passione di una chiesa dunque, passione di ciascuno di noi è camminare dietro Gesù e creare occasioni, creare opportunità perché ogni uomo e ogni donna scelgano di camminare dietro Gesù, e così diventare discepoli, veri discepoli del Signore.

Angelo Casati

### LA TRINITÀ (Gv 3,16-18)

«**L**a Trinità, che cos'è? A che serve?». Queste due domande traducono l'oblio e l'incomprensione di cui soffre questo «dogma», questa verità primaria della fede cristiana. Nella mia infanzia, all'interrogazione: «Che cos'è la Trinità?», davo senza esitare, come se si trattasse d'una evidenza, la risposta imparata a memoria nel catechismo: «La Trinità è il mistero di un solo Dio in tre persone». Più tardi, gli studi teologici mi lasciavano insoddisfatto. Mi apparivano come

un gioco intellettuale che sezionava e disseccava una realtà vivente; che devitalizzava l'amore in un'astrazione filosofica. Apprendevo per lo meno che la vita trinitaria attraversava tutta la Bibbia senza che la parola «Trinità» vi fosse menzionata una sola volta.

Il Dio di Gesù Cristo non è un Dio solitario come un blocco di ghiaccio compatto. È tutto il contrario del monolito, dell'essere freddo, del Dio lontano.

Egli è in parecchi, comunione, scambio, comunicazione e anche differenze.

Allineando queste parole, ho coscienza di darmi ancora immagini di Dio che, il lampo d'un istante, soddisfano lo spirito e il cuore, per lasciarmi ben presto sprofondare di nuovo nell'oscurità della notte. Sarà così fino all'«a faccia a faccia», la comunione eterna d'amore.

*Hyacinthe Vulliez*

#### NEL CUORE DEL NOSTRO CUORE (Gv 6,51-58)

«Mangiare la mia carne, bere il mio sangue»... Saremmo tornati ai sacrifici umani? Che significa questo linguaggio sanguinoso? La domanda di certi ascoltatori invita a oltrepassare la superficie delle parole per andare verso qualche messaggio sottile: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». L'interrogativo sembrava prendere alla lettera le parole di Gesù: era per constatare che esse erano, tali quali, prive di significato e che bisognava cercare oltre. Agilità intellettuale degli Orientali che amano scambiarsi *paradossi per andare più in profondità* nella discussione!

Un po' prima, Gesù aveva dato di sé una definizione meno urtante: «Io sono il pane vivo». Ma anche là, un'impressione di estraneità rimane nei nostri spiriti occidentali: si è mai visto pane... vivo? Inutile impastoiarci di più nell'interpretazione banale di queste frasi: esse ci provocano a cercare un senso che dissimulano e rivelano a un tempo. Si tratta per noi di trovarlo e di accoglierlo, mettendoci in movimento nel nostro spirito e nel nostro cuore.

Qual è il messaggio, decifrato? Gesù l'enuncia altrove: «Io sono la via, la verità, la vita... Io sono la resurrezione e la vita». Essere in comunione con Lui, è vivere della vita eterna.

*Tra il Padre e Lui, tra Lui e i suoi discepoli, un'unica energia, stimolante e calorosa, porta i nutrimenti più vivificanti.*

Ma allora perché parlare di pane, carne, sangue? L'allusione all'eucaristia celebrata dai primi cristiani è chiara. E questa rinvia al pasto di Gesù la sera del Giovedì santo. Egli aveva ripreso e trasformato i riti dei pasti sacri ebraici. Egli sapeva prossima la sua morte e *voleva offrire la propria vita*. Attraverso il pane e il vino, egli si era offerto interamente, «carne e sangue» come si diceva allora – oggi si direbbe anima e corpo – per designare la totalità dell'essere umano. Nello stesso tempo, significava che egli dava la sua vita in sacrificio, che tutti avrebbero potuto attingere il nutrimento che il pane simboleggiava, e la vita che si situava nel sangue. Era indicato così che gli uomini accogliendo questa vita venuta da Dio avrebbero anch'essi, come Gesù, da fare un'offerta di tutta la loro esistenza.

Gesù ha abolito il sacrificio di buoi e pecore. Ha dato la sua vita alle folle, ai poveri, ai malati, agli esclusi. Fino ad affrontare l'odio e il rifiuto. *Dare tutto, fino all'ultimo respiro*. Egli inaugurava la vera offerta e per farne afferrare il significato nuovo, bisognava riprendere il vocabolario dei sacrifici e delle comunioni di un tempo. Le parole antiche liberavano un senso nuovo. Come dire oggi che Gesù ci dà vita chiamandoci, nel cuore del nostro cuore, a dare la nostra vita?

*Gérard Bessière*

#### NULLA DIES SINE LINEA

Mi è tornata alla mente questa espressione latina che mi era stata inculcata (è proprio il caso di dirlo) da uno che di latino sapeva poco o nulla. Era un intagliatore in legno del mio paese, molto abile nel disegnare, al quale in anni ormai lontani ero stato affidato perché si pensava che avessi particolari attitudini che lui avrebbe potuto sapientemente educare.

#### *Nei giorni*

“Nulla dies sine linea”, mi ammoniva con fare burbero congedandomi al termine della sua “lezione”: guai anche se fosse passato un solo giorno senza almeno una linea tracciata su un foglio. Questo detto latino me lo trovo ora nella memoria associato a una varietà di situazioni e di suggestioni che allora nemmeno avrei potuto sospettare.

Che sia un *ammonimento a praticare la via della costanza*, dell'impegno assiduo, dell'applicazione ostinata, questo è chiaro. Quanto sia urgente seguirla, si può facilmente capire, visto che i *tempi* che stiamo vivendo sono *contrassegnati dalla propensione alla velleità e alla volubilità*.

Non che si debba seguire una scelta senza alcuna possibilità di rivederne le ragioni e di correggerne eventuali limiti, ma sempre, là dove si crede di dover agire, bisognerebbe investire tutte le risorse delle proprie facoltà intellettive e volitive se si intende realizzare qualcosa di duraturo.

Il grande saggista Antonio Ludovico Muratori amava dire (cito a memoria) che “ristoro alla fatica è cambiar fatica”. Altri tempi, i nostri, in cui il detto di Muratori potrebbe essere convertito, nel caso di molte persone, in quest'altro: “Riposo al riposo è cambiar riposo”.

Anche il mutar riposo richiede impegno non da poco, ma si tratta di energie che si esprimono disordinatamente, senza organizzarsi attorno a un progetto costruttivo.

“Nulla dies sine linea”: *ogni giorno devi lasciare un segno, anche minimo, della tua fedeltà* nel seguire quel progetto che ti sta particolarmente a cuore. Nel mondo degli affetti che cosa può rappresentare una linea semplicemente accennata su un foglio bianco?

Può essere una parola affettuosa, un sorriso pieno di simpatia, un piccolo gesto di gentilezza, un grazie aperto e spontaneo: ciò che importa è che non debba passare nemmeno un giorno senza che abbia la sua nota significativa al fine di

esprimere fedeltà a un amore che si vorrebbe non solo conservare, ma reinventare con stupore sempre rinnovato.

Non ci capiti – sarebbe molto triste – di dover dire sulla tomba di un amico quelle parole di gratitudine che non siamo riusciti a dire mentre era in mezzo a noi.

### *Senso nella fede*

E che cosa può significare nella vita di fede quella linea alla quale dobbiamo applicarci ogni giorno, con costanza e perseveranza?

A me pare di dover rilevare anzitutto, leggendo il Vangelo, che *il Signore* non si aspetta da noi conversioni straordinarie per i tempi e le modalità del loro svolgimento. Conoscendo bene il cuore dell'uomo egli *sa* come *tutto avviene nel segno della gradualità*.

Se è vero che ogni cedimento nell'ordine dei comportamenti morali predispose a ulteriori e più seri cedimenti, così *ogni conquista, anche piccola, sulla via della santità rende più facile compiere altri passi* fino a raggiungere risultati insperati.

Del resto, a pensarci bene, anche le conversioni che sembrano maturare all'improvviso sono state in realtà preparate da una lunga e segreta gestazione. Passo dopo passo, linea dopo linea: con costanza, con impegno assiduo, senza mai cedere alla stanchezza e alle intermittenze della volontà.

Solo così si arriva a delineare quel *ritratto poetico che Dio ha sognato per ciascuno di noi*. Non basterà una vita per portarlo a compimento.

Ma questo non ci deve preoccupare. Il Signore completerà con il suo sguardo indulgente i tratti mancanti e dirà: "Ecco il ritratto di un servitore buono e fedele. Non vi pare che sia un'opera meravigliosa? Chi l'ha eseguito è una grande artista e merita che sia accolto con tutta la simpatia che è dovuta ai grandi creatori di bellezza tra gli uomini". *Luigi Pozzoli*

## È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI?

**P**er parlare di Dio nella maniera giusta, in questo tempo, tra credenti, ma ancor di più con coloro che non condividono la fede cristiana o che esitano di fronte a essa, sarà necessario essere molto modesti. Bisognerà partire da esperienze che a noi sembrano sicure – anche se non sono vissute da tutti e possono quindi essere interpretate in modo diverso dal nostro – e costruire un fragile edificio di parole provando a creare un nesso fra la testimonianza della Bibbia e quel che noi stessi scopriamo.

### *Il mondo in cui tentiamo di parlare*

Il Dio della Bibbia si presenta come Qualcuno che prende l'iniziativa di rivolgersi a noi e che noi conosciamo esclusivamente attraverso la sua Parola, così come ci è stata trasmessa e come prende corpo nella vita dei credenti di oggi. Certo, era tutt'altra cosa parlare di Dio in un mondo in cui il

religioso andava da sé – dove esistevano potenze al di sopra dell'uomo ed era vitale per lui rendersi propizio – piuttosto che nel nostro mondo, dove per tutti, non cristiani e cristiani, tale presupposto non sussiste più.

Un tempo, il peso schiacciante delle forze della natura induceva ad adorarle e a temerle come fossero divinità. La precarietà della vita generava il desiderio di assicurarsi i raccolti, la caccia, la salute, con l'invocazione e il sacrificio. L'ordinamento della vita sociale era stabilito in riferimento a modelli e garanti divini. Le lacune nella spiegazione dell'origine e dell'evoluzione dell'universo venivano colmate dall'idea di una Causa prima, di una Provvidenza. L'incertezza, la paura, la speranza circa la sorte dell'uomo dopo la morte suscitavano il bisogno di salvatori in grado di condurre all'immortalità. Su queste basi, la religione biblica poteva offrire quel che aveva di originale.

Oggi, l'uomo non ha più paura né attesa nei confronti di un al di là, almeno coscientemente. L'universo, un tempo inondato dal divino, ne è ora privo e come desacralizzato. Dio non spiega niente e non serve a niente. *Per parlare di Lui, nella nostra cultura, bisogna partire da zero*. Anche presso i cristiani la fede non poggia più sulle rassicuranti fondamenta di un teismo universalmente ammesso o di una religione praticata da tutti. Se in molti è ancora viva la domanda sul senso e le sorti della vita, sul desiderio d'infinito che dimora nell'uomo, sulle vie di una vera saggezza, il Vangelo ha da offrire orientamenti, ma ne esistono altri, e *la 'questione Dio' è più una difficoltà che un fondamento*. In altri, queste domande fondamentali non esistono affatto, e bisognerebbe suscitare prima di pretendere di rispondervi. Nel pensiero cristiano, le vaste sintesi teologiche, molto eloquenti su Dio, erano inestricabilmente intrecciate con le convinzioni e le filosofie legate alle culture religiose; il loro crollo ha lasciato i credenti molto poveri di fronte a un mistero al quale possono certo aderire, di cui possono vivere, ma molto difficilmente parlare, e ancor meno mostrare come sensato e attraente per altri.

Andiamo più a fondo: questa *evidenza culturale di Dio ormai assente*, questa difficoltà a parlare di lui tra di noi e a comunicarne con altri, si uniscono all'oscurità della preghiera silenziosa – che ci fa come toccare la profondità del mistero di fronte al quale siamo posti – e alla questione del male, incomprensibile e distruttivo per tanti, e finiscono per collocarci in uno stato che si potrebbe dire d'incertezza. Intendo uno stato di mancanza di certezza intellettuale e di invidenza duratura. Questa mancanza – superata in noi da una certezza che sta nell'ordine della fiducia, dell'amore e anche dell'esperienza – ci permette però di capire dal di dentro la non credenza dei nostri contemporanei che, in assenza di tali scoperte, non può che andare da sé. Dio non s'impone. Dunque: da dove partire?

### *Due approcci*

Tentiamo un primo percorso. *Ogni esperienza spirituale* – la creazione o la scoperta di un'opera d'arte, un movimento d'amore disinteressato, la meditazione o il riposo della preghiera, il sentimento della pura bellezza di un istante dell'universo – *appartiene a un ordine diverso da quello del tempo, del luogo, del corpo*, anche se è là che essa nasce e anche se tale diversità non implica un'altra qualità d'essere in noi,

un'«anima». Inoltre, possiamo riconoscervi un'aspirazione all'infinito, una presenza stessa dell'infinito in un luogo e in un istante. Tutto ciò molti uomini, credenti o no, l'hanno vissuto, lo attestano e lo scetticismo degli altri non può nulla contro la loro certezza. Non potrei cominciare a parlare di *Dio* (ammesso che esista) *come la realtà, la profondità e l'eternità di quest'ordine spirituale, ovvero questo infinito vivente?* Alcuni sarebbero forse interessati a questo discorso.

Tuttavia, molte persone, fra cui (e soprattutto) quelle che fanno queste esperienze spirituali, sono talmente impregnate di modernità critica, talmente attente al fatto che il nostro spirito costruisce questo vissuto quando noi ce lo rappresentiamo, talmente consapevoli della maniera in cui anche il nostro inconscio agisce sulle nostre idee, che non riescono a fidarsi di alcuna esperienza immediata nell'ordine dello spirito. Il faccia a faccia tra un io in cerca di pienezza e un Infinito che sarebbe la Realtà spirituale suprema li lascia scettici.

Mi appresto perciò a tentare un secondo tipo di approccio, sempre a partire dall'esperienza umana e nel presente: *io mi volgo verso l'altro*, che scopro nella sua fragilità e nel suo carattere contingente, ma *irriducibile al gioco eterno e impersonale della natura, dei pensieri o dei linguaggi*. Qui, in questo luogo, in questo istante, su questo volto, se io pronuncio il suo nome, il tessuto del mondo, che è sempre lo stesso, si lacera: *l'altro appare*. E qualcosa anche di me resta lì, cessa di disperdersi. *Dio* sarebbe, se esistesse, *l'illimitato di questo appello, di questa relazione, di questa responsabilità incondizionata*.

Chiediamoci: cosa ho fatto in questo duplice percorso? Non ho provato nulla: né che queste esperienze per accadere presuppongano Dio, né che traccino un cammino verso di lui; ancor meno che il Dio della fede possa coincidere con questa immagine. Non ho fatto altro che proporre *uno spazio di senso in cui Dio appare come la Realtà ultima, immaginata, che il vissuto potrebbe richiamare*.

Se crediamo che è Dio che si annuncia da sé, che intreccia una relazione, che cambia l'esistenza dei suoi interlocutori, allora tale esperienza nuova risuonerà in questo spazio, potrà apparire sensata nell'ordine dello spirito e nell'ordine della carità (secondo Pascal) che abbiamo scoperto, e non certo come una sorta di meteorite che niente evocherebbe dentro di noi. E, nel frattempo, ho detto parole che anche chi si trova del tutto al di fuori potrebbe capire.

Al massimo, potremo dire che *l'infinito virtuale* di queste esperienze spirituali o etiche, *il senso di oltrepassamento indefinito che le attraversa pone la questione di Dio*. Niente di più che una questione, ma non una qualunque. Ne potremo parlare come quel rabbino del XVIII° sec. ne parlava al giovane ebreo, imbevuto dei Lumi, che voleva dimostrarli come tutte le prove della verità avessero ormai fatto il loro tempo. Il giovane trova il rabbino intento alla lettura e talmente assorbito da non accorgersi della presenza di un altro. A un certo punto, quasi risvegliandosi, *l'hassid* dice fra sé e sé: «Forse è vero, malgrado tutto!» Era impressionante, quasi terrificante mentre pronunciava queste parole.

Poi, del tutto rilassato, si rivolge al suo visitatore e gli dice: «Figlio mio, i grandi maestri della scienza sacra con i quali tu hai già discusso hanno sprecato tempo e fiato con te, e tu non hai fatto altro che ridere delle loro parole andandotene. Erano incapaci, in effetti, di mettere lì davanti a te, sul tavolo,

il regno di Dio e Dio stesso. Anch'io ne sono incapace. Solamente, pensaci bene, figlio mio, forse è vero, malgrado tutto!» Questo terribile *forse* lasciò il filosofo senza parole (Martin Buber). Possiamo andare oltre, mettere qualcosa sul tavolo? Ripartiamo dalla nostra esperienza, proviamo a dire parole giuste, che non siano indegne della grandezza di Dio, del nostro desiderio, e dell'attesa di un agnostico benvolente; accettiamo soprattutto di sorprenderci, come se niente fosse scontato.

Jean-Pierre Jossua

(continua; testo tratto da un ciclo di conferenze)

## CRISTIANI ED EUROPA (2)

Ispirandosi alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, e dello stato di diritto (...); certi che (...) l'Europa offre ai suoi popoli le migliori possibilità di proseguire (...) la grande avventura che fa di essa uno spazio privilegiato della speranza umana (...)

dal "Preambolo"

### Le "radici cristiane"

Non siamo fondamentalisti della laicità e non ci saremmo stracciati le vesti se nel "Trattato Costituzionale Europeo" ci fosse stato un richiamo esplicito al cristianesimo insieme alle altre fedi come l'ebraica e l'islamica, ma siamo convinti sia stato un atto di saggezza evitare il riferimento alle "radici cristiane" e quindi che l'Europa risulti laica.

Il riferimento alle radici sarebbe stato *inopportuno* in quanto avrebbe scatenato un aspro e insuperabile conflitto con i Paesi che lo rifiutavano e avrebbe aperto una strada densa di *equivoci*.

A che cosa infatti ci si voleva riferire con l'accenno alle radici? Se un richiamo alla cristianità medioevale, e di conseguenza al temporalismo ecclesiale, eccoci in pieno anacronismo e nel conflitto con i Paesi laici in quanto che avrebbe distinto questa Europa da uno Stato fondamentalista? Se, invece, parlare di radici intendeva ricordare l'origine cristiana dei grandi valori propri all'Europa come i diritti umani o le parole d'ordine della rivoluzione francese (libertà, uguaglianza, fraternità) perché dovrebbe disturbare ciò che è scritto nel "Trattato", ossia che l'Europa affonda le sue radici in valori religiosi e umanistici? Sono forse poca cosa? Tutti i valori religiosi del cristianesimo non sono forse improntati all' "humanum" e pertanto autenticamente umani? Nel "Preambolo" sono infatti indicati alcuni valori centrali della nostra tradizione come "i diritti inviolabili e inalienabili della persona", "la libertà", "l'uguaglianza": non ci troviamo forse nel cuore del messaggio di Gesù? *La sostanza del cristianesimo c'è*, nostro Signore guardava all'essenza delle cose.

Del resto, nell'articolo 37 si legge che «l'Unione mantiene un dialogo costante con tali chiese e organizzazioni, riconoscendone l'identità e il loro contributo specifico». Le Chiese cristiane sono quindi considerate interlocutrici ufficiali dell'Unione

su questioni che possono essere di peso e pertanto importanti anche per la Chiesa di Roma. L'Europa risulta fondata sulla laicità che non è certo in opposizione allo spirito cristiano.

### La laicità

La "laicità" non è infatti "laicismo" che esclude la religione e può anche diventare accesa antireligioso in persone o gruppi chiusi e polemici. Essa invece, come è noto, indica la *neutralità dello Stato in materia religiosa*, addita uno Stato a-confessionale che garantisce uno spazio pubblico di libertà a tutte le religioni e visioni della vita, certo dentro i limiti fissati dalla legge.

La laicità, inoltre, indica che *Stato e Chiese appartengono a sfere distinte*, ciascuna sovrana nel suo ambito: lo Stato non può interferire nelle questioni interne alle Chiese e così le Chiese in ciò che è proprio dello Stato; quanto alle materie di reciproco interesse sono regolate da una "Intesa" oppure da un "Concordato".

Lo Stato è così libero di legiferare nel suo ambito sulla base delle decisioni prese dal Parlamento, libere altrettanto le Chiese di contestarle, libere di esprimere altre vedute, ma non possono pretendere che una norma etica cristiana diventi legge dello Stato: etica e diritto sono distinti (Kant). Che poi possano sorgere, e sorgano, discussioni aspre e conflitti è un dato di realtà, che tutto ciò possa porre questioni laceranti alla coscienza dei cristiani è un altro dato di realtà, ma tutto questo, ci pare, è fisiologico in ogni sana democrazia.

Uno Stato laico assicura la dimensione pubblica della fede, non caccia «le Chiese nel privato», bensì le colloca «in un pubblico non fornito di potere e posizione istituzionale» (Paul Ricoeur). E questo forse non corrisponde al pensiero di Gesù che ha vigorosamente sollecitato i suoi a rifiutare quel "dominio" cui ricorrono i grandi di questo mondo? (cfr. Mt 20, 24-28).

Un cristiano, quindi, può trovarsi a suo agio in uno Stato laico, operare e lottare ispirandosi alla sua fede. È una *ispirazione* che cambia prima di tutto lui e gli offre alcuni grandi orientamenti etici, *non un modello di società*, né tantomeno un programma politico: è impossibile dedurli dalle Scritture perché non ci sono!

È responsabilità del cristiano e dell'eventuale movimento di appartenenza *coniugare i valori con la cultura del tempo e la complessità e possibilità delle situazioni*, ben sapendo che tra i cristiani le valutazioni e conclusioni sono plurali, non univoche. E non dimenticando che la *laicità ha un fondamento teologico*. La "Gaudium et Spes", infatti, riconosce la "legittima autonomia delle realtà terrene" (parte III, n.36).

In uno Stato laico, dunque, lo spazio pubblico è aperto a tutti. Per noi cristiani, la vera questione sta in una *scelta tra due concezioni della Chiesa*: tra una Chiesa potente, imponente, protesa a esercitare un potere sulle realtà temporali e una orientata verso il servizio e la profezia, una libera parola talvolta scomoda per gli stessi cristiani.

### Tentazione e responsabilità dei cristiani

La ricca tradizione valoriale di saggezza da cui proveniamo potrebbe indurci a ritenerci chiamati a dare "un'anima" all'Europa, problema reale e serio per evitare che si riduca a

puro meccanismo tecnico-economico. Ma sarebbe tentazione pensare che ci spetti un ruolo privilegiato, se non unico, perché non monopolizziamo i valori umani e spirituali. Anche altri, laici o di fede diversa dalla nostra, hanno ricchezza sufficiente per dare un loro contributo, prezioso quanto il nostro. È una tentazione sottile, quella del dominio "in spiritualibus" come scrive Maritain, è tentazione del bene, per questo affascina. Fu di Gesù ed è anche la nostra. Offriamo, allora, il nostro apporto con evangelica generosità, aperti a tutti coloro che hanno a cuore la formazione del cittadino europeo consapevole dei propri diritti e doveri.

Sarà un lavoro lento e faticoso, un lavoro decisivo quanto l'assumersi la responsabilità di *tradurre i valori del "Preambolo" costituzionale in istituzioni efficienti e in fatti durevoli*. Ciascuno nel suo ruolo, ma in un comune e diffuso impegno di stimolo e partecipazione.

Tanto più che ideali quali i diritti universali della persona, la libertà, l'uguaglianza presentano una profonda affinità con il messaggio di Gesù: possiamo quindi riconoscerci agevolmente in essi. In particolare, poi, impegnarsi per la pace affinché l'Europa diventi un soggetto politico disposto a operare per la soluzione pacifica dei conflitti e per un deciso affrontamento delle sue cause come, spesso, la povertà del Sud del mondo.

A questo punto, *l'imperativo è di pensare, creare, agire*, ispirandosi a quella "Carità politica" di cui parlava Paolo VI e quindi capace di ideare uno *stile evangelico di azione*. Parliamo di stile, non di contenuti specifici che ci appartengano "in quanto" cristiani. Ma uno stile sí, un "animus" appunto da cristiani rinnovati dallo Spirito di Gesù.

Si faccia politica, ci si dedichi a un'attività sociale o formativa o culturale, quello che conta è *l'ispirazione evangelica*, precisamente un *totale disinteresse personale o di gruppo o di Chiesa*, scegliendo di operare effettivamente per "il bene comune", liberi da voluttà di potere. E allora saremo testimoni della Grazia "gratis data". Non per convertire il prossimo, questo è opera di Dio, ma per fedeltà al Signore. In caso contrario lo tradiremmo.

Non ci importi, anzi tanto meglio, se pure altri adotteranno questo orientamento, sarà un grande motivo di gioia. Importa essere noi stessi, coerenti con la nostra identità che non va esibita: *la luce splende se c'è*. Il sale insapora se c'è. Tutto il problema sta qui.

In questa "ispirazione" si sia aperti al dialogo con tutti, si agisca con *competenza, rigore, amanti della concretezza* come è proprio di ogni buon operaio del Regno, creda o non creda in Dio, anche perché il vangelo rifiuta i parolai e i venditori di promesse fallaci; si scelga sempre *la limpidezza e la trasparenza della verità delle cose* dopo averle attentamente saggiate e confrontate con altri: concretezza e limpidezza altri tratti di uno stile, anche se non esclusivi, da cristiani e allora si contribuirà alla genesi di un'Europa più umana.

Un'Europa genuinamente umana, o in processo verso l'autenticità dell'umano, quindi protesa a diventare pacifica, equa, solidale, aperta dentro e oltre i propri confini, sarà un'Europa che ha fatto germogliare e fruttare i semi del messaggio cristiano, indipendentemente dal fatto che di cristiano abbia il nome o l'etichetta.

*i galli*

## RIVINCITA O PLURALITÀ DEL SACRO? (3)

qualche dato sul "caso italiano"

Se questo è il quadro mondiale nel quale la nostra riflessione deve necessariamente collocarsi, diverso è lo specifico caso italiano. Talmente specifico da apparire quasi eccezionale.

Innanzitutto, sarà utile ricordare qualche numero (1): l'88,6% degli italiani si dice cattolico e solo l'8,8 afferma di non appartenere a nessuna religione.

Ma sono dati sui quali bisogna scavare: il 69,9% dei cattolici ritiene che si possa essere buoni cattolici "anche senza seguire la morale sessuale della chiesa"; il 50,6% ritiene che "in Italia la Chiesa cattolica abbia troppo potere"; il 53,4% ritiene che la Chiesa "predichi bene ma non metta in pratica ciò che afferma". È vero che, insieme all'Arma dei carabinieri, la Chiesa cattolica resta l'istituzione di cui gli italiani hanno più fiducia; ma si tratta di una fiducia critica, "avvertita", persino problematica.

Interessante anche capire che cosa si ritiene sia il compito primario della Chiesa: per 2/3 della popolazione si tratta di aiutare chi è in stato di necessità; il 47% ritiene invece che il compito prioritario sia la formazione dei giovani; solo il 39% – siamo al terzo posto nella graduatoria delle priorità vocazionali – ritiene che il compito primario della Chiesa sia l'annuncio dell'evangelo; la percentuale si abbassa al 16% per coloro che ritengono che la Chiesa debba in primo luogo amministrare i sacramenti.

Quanto alla partecipazione alla messa domenicale, l'inchiesta citata indica una percentuale del 30%; dati più recenti – disponibili solo per questa specifica questione – ci dicono che la percentuale è scesa al 24,26%.

Tutti questi dati possono essere sintetizzati affermando che il 20% degli italiani si dice credente convinto e attivo; il 37% si riconosce convinto ma non sempre attivo; il 34% afferma di essere credente per tradizione o per qualche idea; quasi il 9% – come si è già visto – non appartiene a nessuna religione.

Di fronte a questi dati, possiamo parlare di rivincita del sacro? La tendenza di molti osservatori cattolici è quella di consolarsi guardando alle percentuali di partecipazione ai riti religiosi negli altri paesi europei: 10% nel Regno Unito, 15,7% nei Paesi Bassi; 4,6% in Norvegia; 14,8% in Germania. L'ipotesi implicitamente espressa è che la secolarizzazione colpisca soprattutto i paesi protestanti. Eppure, raffrontando i dati europei con queglii degli Usa – come noto segnati da una forte presenza protestante – si potrebbe arrivare a conclusioni differenti. Ma non è questo il punto.

Il punto è che i cattolici praticanti e convinti, in Italia, sono una minoranza. Verità paradossale e forse problematica, eppure sempre più evidente anche agli occhi dei settori dell'episcopato più avvertito e lucido. Tra gli altri, il cardinale Martini, ora emerito, che in una nota metafora, affermava che i cristiani "della linfa" non superano l'8%.

Ma questa difficile verità viene come offuscata da immagini di un cattolicesimo popolare e di massa, attivo e convinto. Le folle per Padre Pio, le notti insonni dei papa boys, l'uni-

versale simpatia che accompagna i viaggi di Giovanni Paolo II, gli interventi televisivi di mons. Ersilio Tonini, diventano le icone di un cattolicesimo robusto e assolutamente maggioritario nel sentire comune del paese.

Da Barth in poi, ogni protestante è abituato a distinguere tra "fede" e "religione": nucleo di un rapporto personale con Dio la prima; forma esteriore di appartenenza la seconda. Ovviamente, nell'accezione comune di un protestante medio, buona la prima, cattiva la seconda; tipicamente protestante la fede, espressamente cattolica la seconda. Una visione così manichea oggi appare problematica. E non solo perché la connotazione comunitaria e identitaria della religione è sempre più evidente e riconosciuta. Oggi, anche in ambito cattolico ufficiale la distinzione tra fede e religione è assunta e colta in tutte le sue implicazioni. E così non deve stupirci che un sociologo cattolico molto ascoltato nell'ambito della Conferenza episcopale italiana, come Franco Garelli, arrivi a parlare di "forza della religione e di debolezza della fede". Quali sarebbero le sue cause?

In primo luogo, la debolezza della fede sarebbe da attribuire al fatto che in Italia c'è «troppo cattolicesimo» perché esso possa «costituire un punto di riferimento significativo sia sul versante religioso che nell'identità collettiva». Un'altra causa della debolezza deriverebbe da un ruolo troppo coinvolgente "nella sfera pubblica"; una terza – decisiva – dalla difficoltà della società contemporanea a «ricepire la specificità del messaggio cristiano». Insomma, la "fede è debole" perché la Chiesa funziona troppo bene come agenzia di servizi formativi e sociali e troppo poco come luogo di predicazione e annuncio dell'Evangelo. Riflessioni importanti, mi pare, anche per il piccolo mondo protestante.

In sintesi, in Italia, non parlerei proprio di rivincita del sacro, neanche pensando alla dimensione di massa di alcune espressioni della religiosità popolare. Come abbiamo imparato da Ernesto De Martino in poi, ci sono sempre state e costituiscono un tratto molto visibile, ma spiritualmente assai fragile della religiosità italiana.

Più che di rivincita, parlerei invece di pluralità del sacro. Forse non abbiamo ancora piena coscienza del fatto che l'islam ormai conta oltre un milione di aderenti ed è la seconda religione; allo stesso modo reagiamo con irritazione quando i Testimoni di Geova ci ricordano che possono contare su 220.000 membri attivi e altrettanti simpatizzanti; e poi centomila buddhisti; circa 50.000 induisti; persino 20.000 mormoni.

Quanto a pentecostali ed evangelici in generale è noto che sono all'incirca 200.000; quanto agli ortodossi, in netta crescita, sono da tempo più di centomila. Cifre modeste, inferiori a due milioni. Ma anche cifre enormi quando si pensi che le appartenenze religiose in Italia sono sostanzialmente fisse: a differenza di altri paesi ad alto nomadismo spirituale, gli italiani sono religiosamente stanziali. Stanno dove la storia li ha messi. Certo, a modo loro, con le loro libertà e le loro soggettive interpretazioni etico teologiche. Paolo Naso

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di gennaio)

(1) Mi servirò dei dati di una ricerca ormai di qualche anno fa, che però resta la più accurata, quella dell'Università cattolica di Milano (vedi: Cesareo, V. et al. «La religiosità in Italia» Milano, Mondadori, 1995). Qui faccio riferimento ai dati come sono sintetizzati da Franco Garelli in «Forza della religione e debolezza della fede», Il Mulino, Bologna, 1996.

## DIRITTO D'ASILO AI CLANDESTINI?

Che Gesù abbia chiesto il diritto d'asilo come tanti Curdi, Ceceni, Filippini, Ruandesi... è un dato biografico.

Che la maggior parte delle famiglie italiane siano state emigranti, da tutte le nostre regioni o verso il Nord Europa o verso le Americhe, è un dato della nostra storia.

Che oggi siamo invasi da varie etnie con culture, razze e religioni diverse può essere comodo per i lavori che non vogliamo più fare.

*Senza Patria e senza diritti*

Questi dati richiedono una riflessione più attenta: siamo chiamati all'accoglienza dello straniero e questa non può essere ridotta o a un fatto personale oppure a una questione politica.

Il dibattito politico sull'immigrazione dovrebbe attenersi al rispetto della persona in modo che le scelte siano espressioni di un'etica della dignità dell'uomo e non di parti elettorali o generosità militanti o solidarietà del terzo settore. L'attuale tendenza è piuttosto orientata a un maggior controllo e a una riduzione dei diritti. Infatti i Consigli europei, tenutisi a Siviglia nel 2002 e a Tessalonica nel 2003, hanno richiamato tutti gli Stati membri alla lotta contro l'immigrazione clandestina, al controllo delle frontiere e al rinvio dei clandestini al loro Paese di origine.

Così mentre le leggi sull'immigrazione regrediscono noi abbiamo assorbito circa tre milioni di stranieri. La restrizione nasce dal bisogno di evitare l'ingresso illegale e di dare stabilità alle attuali persone inserite. Ma *i poli del dibattito tendono o all'integralismo sterile o all'illegalità, uno vuole tutto sotto controllo, l'altro rifiuta ogni controllo.*

Il primo polo porta alla xenofobia e al razzismo, il secondo alla perdita dei diritti favorendo lo sfruttamento, la prostituzione e la delinquenza.

*Alcune constatazioni*

Un primo dato: ci siano restrizioni o aperture le immigrazioni continuano, inoltre il 90% degli immigrati è perfettamente regolare, cioè sono solo il 10%, all'incirca 1000 persone all'anno, quelli che sbarcano a Lampedusa clandestini. Infatti oggi molti entrano per mezzo della procedura del ricongiungimento del nucleo familiare o hanno già ottenuto i visti d'ingresso.

Secondo dato: anche dopo molti anni di permanenza non c'è integrazione con il tessuto socio-culturale né etico-familiare della nazione in cui sono inseriti, anzi si constata che la terza generazione assume posizioni integraliste contro la legge nazionale.

Terzo dato: come stabilire i rapporti con i rifugiati e come possono essere riconosciuti in quanto tali se l'applicazione della legge è quella del 1951, Convenzione di Ginevra, e l'altra, quella europea più recente, ma più generica, chiamata "asilo territoriale"?

Ginevra indica 5 motivi di limitazione: la razza, la religione, la nazionalità, l'appartenenza a un gruppo sociale, le opzioni politiche. L'asilo territoriale europeo è dato a quelli per cui la vita e la libertà sono minacciate nel loro Paese.

*Nella terra di nessuno*

Questi dati indicano la difficoltà di coniugare la realtà migratoria, la necessità di integrazione sociale, pur nel rispetto di culture diverse, e la salvaguardia dei diritti sia degli immigrati come delle popolazioni che li ricevono.

Interrogiamoci: la vita in un campo di accoglienza profughi è una risposta a un bisogno di "asilo territoriale"? La vita di sfruttamento per pagarsi prima il viaggio, poi il posto dove dormire, in seguito per poter iniziare a lavorare è un modo di vivere che risponde ai 5 elementi della Convenzione di Ginevra?

Costoro possono avere dei diritti?

L'immigrato appartiene alla terra di nessuno, *ha lasciato le sue radici e non ha trovato dove porre la nuova dimora.*

Appartiene a quella terra di mezzo che sono i campi profughi o le stanze di clandestini dove si perdono i diritti e ogni possibilità di protezione, ne sono un esempio ancora adesso dopo molti anni i dispersi della guerra del Ruanda tuttora presenti sui confini dei territori vicini alla loro nazione di origine.

Oltre ad aver perso la casa, il lavoro, ora vivono al limite e alla sopravvivenza e hanno soprattutto *ricevuto il rifiuto di essere persone* che hanno una dignità da esprimere e una vita da vivere.

*Magi e fuga in Egitto o l'invito all'universalità*

L'incontro della sacra famiglia con i Magi e la fuga in Egitto ha come tema dominante il versetto del Salmo 71 che recita "ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra".

Questi due episodi indicano che le migrazioni di ogni tempo sono l'azione dell'uomo per trovare unità al di là della sua razza, cultura, religione. Forse i lontani che si fanno vicini, nella ricerca del Messia, sono la ricerca dell'uomo di trovare un senso alla vita.

*Adorare Dio è dare senso alla propria vita.*

Il Regno di Dio può essere ridotto al solo Israele o agli appartenenti alla Chiesa? Il suo Regno, dice il Salmo, si estende da sempre a tutto l'universo. Forse oggi *i clandestini indicano all'azione di Missionarietà della comunità cristiana di ampliare la propria visione religiosa e di ritrovare, nel vissuto vitale di tutte le genti, le epifanie di Dio.*

L'immigrato o il clandestino come uomo e donna hanno il diritto di appartenere alla terra e a Dio.

I Magi che riconoscono al bimbo la dignità messianica di creatura di Dio e la Sacra Famiglia straniera in Egitto, che vive l'esperienza della sopravvivenza, indicano che dal rispetto della dignità dell'uomo e dall'accoglienza del suo bisogno nasce ogni popolo e ogni religione.

Vittorio Soana

## ■ ■ ■ sulle dieci parole

### PAROLE CHE HANNO ATTRAVERSATO I SECOLI

**D**ieci Parole che nascono in terre antichissime, là dove, si potrebbe dire, *la terra dell'uomo confina con la terra di Dio*. Di questa terra di confine tra l'uomo e Dio, le dieci Parole portano profumi e sapori, portano freschezze e profondità che non basta una vita a sondare.

Portano il suono liberante dell'agire di un Dio che è Padre e il buon radicamento alle esigenze, alle aspirazioni, alle speranze del cuore dell'uomo.

Se insisto su queste aperture, vi sono ragioni particolari. Senza queste connessioni le Parole perdono la loro sostanza, la loro forza, la loro luce.

Il contesto in cui queste dieci Parole nascono non è anzitutto quello del "gius", quello dei doveri. E non è nemmeno, in primo piano, quello del tessuto filosofico-psicologico del grande pensiero greco. Il terreno dei diritti e dei doveri, i terreni del cosmo e della psiche umana non stanno in primo piano.

I greci, i latini, civiltà orientali ci offrono visioni alte e dignitosissime. I "nomoi" greci, le leges dei latini, i "canoni" d'oriente son patrimonio dell'umanità. Guai a dimenticarlo, a sottovalutarlo o, addirittura, a disprezzarlo.

Tutto ciò che è dell'uomo diviene per me uomo-cristiano tesoro prezioso. Esso, dunque, sarà ripreso e diverrà elemento importantissimo per la comprensione di queste dieci Parole su cui ci soffermeremo per mesi.

#### *Parole di una parentela profonda e serena*

La visione giusta da cui partire è quella che pone, in inizio, queste dieci Parole nelle terre di confine dove l'uomo è in Dio e Dio tocca la terra umana. Sono le dieci Parole di una parentela profonda e serena. Esse così non sono, prevalentemente, "impulsi", spinte, innervazioni del divino. Anche questa visione di gran rispetto che ci offre buoni contributi per le nostre sintesi. La filosofia stoica che tanti buoni servizi ha reso al pensiero cristiano dei primi secoli. Non sono ordini, comandi, imposizioni, "dictat" che indicano sentieri, ma, indicando, legano e quasi costringono. Jahwe non è l'imperatore che detta leggi, ma è il Padre di Gesù e come tale parla e, tra l'altro, enuncia queste dieci Parole come fiamma per la libertà costruttrice.

Il contesto, allora, in cui son pronunciate queste dieci Parole, è quello di un buon rapporto di parentela che potremmo dire "teologico-umanistico". Cercando di chiarire: alla mia libertà fatta di *visione e donazione* (intelligenza e amore), viene donato un *supplemento di umanità* e una *scintilla di divinità* affinché questa libertà sia continuamente auto-costruttrice e realizzatrice di opere che compiono la storia.

#### *rivolte alla libertà dell'uomo*

È una visione limpida e immensa che salvaguarda le altezze dell'Infinito, la dignità della libertà umana, la collaborazione (alleanza) tra Dio e l'uomo per la realizzazione della storia. Una storia carica di splendori e di orrori, ma indirizzata verso la purificazione, il rinnovamento: vi saranno cieli nuovi e terre nuove.

Da questo centro, da questo *Roveto ardente che mai si consuma* e che tutto accoglie e tutto illumina, si parte per dar senso nuovo e prendere il contributo di quelle visioni grandi dell'Ethos di cui si faceva cenno sopra.

La natura che ha pur le sue leggi creatrici e le sue leggi distruttive entra a pieno titolo, dona alla libertà edificante dell'uomo i suoi contributi. Quella Legge Naturale che nell'Antichità ebbe tanto onore; ripresa, poi, nel settecento europeo è realtà importante e positiva purché non la si nomini sovrana e padrona, ma le si attribuisca la dignità dei suoi contributi.

La natura porta, così, i suoi contributi come può portarli la capacità e la forza dello spirito umano impegnato a produrre leggi per ben governare gli eventi dell'uomo e della sua storia. Le dieci Parole nascono, come si diceva, in contesto diverso, ma esse hanno poi bisogno di questa cultura e di questa opera dell'uomo che fa le leggi, che scopre leggi, che le aggiorna perennemente affinché rispettino la Forza viva delle dieci Parole, rispettino il cammino della realtà e il cammino della coscienza umana. Le dieci Parole fanno da base e radici e sono sempre pronte all'ospitalità.

#### *consustanziate dei suoi problemi*

E così attraversano i secoli e raccolgono le linfe più vere di ogni vero umanesimo. È sorprendente pensare come queste dieci Parole si consustanzino dei problemi, delle domande, delle tensioni, delle angosce, delle perplessità, delle esaltazioni, delle attività di tutte le epoche e di tutti i nostri giorni.

Come sentire, valutare, portare l'intelligenza. Come avere un sentimento fondamentale e come trattare la capacità. Come stare dinanzi al cielo e alla terra; come rispondere ai richiami della luce, o ai messaggi delle notturnità più profonde e oscure.

Come scegliere o subire le belle o tragiche solitudini. E il comportamento con l'Altro e con gli altri. Come tendere la mano per servire o alzare la mano per dominare.

Si potrebbe proseguire per pagine e pagine. Sempre queste Parole non confezionano risposte pronte all'uso, prefabbricate. Sarebbe oppressivo e triste questo sistema. Però le dieci Parole danno la sostanza per confezionare la scelta. Offrono elementi per aver la lucida libertà di fare le scelte indispensabili per compiere il proprio destino senza fughe, senza tradimenti, senza rendersi schiavi o automi irresponsabili.

Là dove si va costruendo dignitosamente e liberamente l'uomo; là dove quest'uomo si ri-costruisce, cura ferite, raddrizza storture; là dove rigogliosamente cresce come "giovinetta palma", là queste Parole sono presenti e lavorano per l'uomo a gloria dell'Altissimo.

Antonio Balletto

di CESARE VIVIANI

## L'OPERA LASCIATA SOLA

Senza la vita avanza la conoscenza, procede  
sulle vibrazioni azzurre, illimitate  
dei flussi vuoti dei cieli. Finita  
la lezione degli uomini, anche la piú alta,  
dei saggi, scomparsi in un antro vuoto i predicati,  
gli esempi riassorbiti dalla superficie delle cose,  
le affermazioni, quelle sí, bruciate  
dai primi raggi neutri dell'universo.  
I luoghi sono rimasti senza nome.

Le acque prive di figura,  
il fluido senza immagine, presenza pura.  
Sí, l'inganno della rappresentazione venuto meno –  
*non era da percepire la vita* –  
l'anziana diafana, oscillante,  
tenue, prosciugata, entrata  
nello spazio del visibile, slavata,  
che sfiora lieve il fondale, pungente,  
è l'aria.

La metafora, atlante dei gesti,  
vuole innalzare nello spazio disegni e scie,  
formelle di pietà, lasciati antropomorfi.  
Ma i canti dello spirito, infondatezza  
di ogni tracciato, solo elevazione e suono,  
di piccoli e tardivi, e infranti, chiamati  
ritorni e confini, prossimi e inerti.

Composti di materia, velocissimi filanti  
che solcano il vuoto niente dei cieli,  
gli impulsi d'amore – ora sí, è svelato – sono  
corpuscoli, grani di silicio, identici.

Questione del Regno, incredibile, non creduto,  
aperto al rame e alla serie dei metalli morbidi,  
insostenibile la perfetta ripetizione delle orbite,  
inalterata l'immobilità vitrea delle stelle,  
la forma del Regno crebbe  
con la tessitura dell'universo,  
lenta, remota, automatica, in piena assenza.  
E manca l'aggressività, il passaggio furioso,  
la linea gelida dell'agguato  
e il vortice del movimento.

Ora cosa resta da dire, se non è pensabile  
il limite degli spazi improvvidi,  
e il sole è disteso?

Eterna non è la sostanza che vola altissima –  
altro che l'atmosfera e i suoi effetti perenni! –  
e passa diretta in un arco esatto e irrilevante  
dal nulla al nulla. Eterna  
è la liberazione dall'esistenza,  
l'eccesso, lo splendore che nessuno ha visto,  
l'esplosione inavvertibile, occulta, coperta  
da infinite altre silenziose,  
che non deve esistere.

Indescrivibile forma dell'Uno,  
narrata e indicibile,  
cantata e svanita all'ascolto,  
finita, annullata  
nel fondo dell'increato, dove non c'è  
stile o nominazione, accoglienza o fiaba,  
lume di vigilanza, incredibili attimi,  
ma il puro Inavvicinato.

Assenza di effigi, di anime,  
di altezze immaginabili,  
tanto irresistibile ardore lontano da ogni origine,  
sfugge l'illimitato nell'invisibile:  
ogni volta che aumentano gli strumenti umani  
il raggio d'indagine,  
ripetono solo con numeri piú alti  
la stessa immagine,  
perché l'Essere sconfinato è inavvicinabile.

È Dio il furioso dispiegamento di mancanze,  
spargimento illimitato, incontenibile:  
le piccole creature, operose, non ce la fanno  
a pensare al puro dissimile e non finito.  
Impensabile Creatore, fin dove arrivano  
gli sguardi e i lampi non c'è  
la creazione.

Consolarsi con gli appellativi, con la voce,  
di fronte al vano assoluto della corrente.  
Nominarlo Padre, Fratello, collegarlo  
all'esistenza della pena.  
Iniziare la storia del mondo dalle fattezze  
di una creatura mostruosa che spaventa.

Avventure, imprese, invenzioni,  
piroette, feste, abbandoni.  
Eppure la piú vera decenza è servire,  
seguire il moto oscillante dell'universo.  
Nient'altro.

L'onda del giorno e della notte avvolgono:  
ripetere senza sosta quel sentire  
bassi impulsi marini occultati o la fame,  
il gelo della paura e il caldo dell'ira.  
Le poche vibranti mosse di un animale.

Chiamare l'Innominabile. Non c'è nitore  
d'anima prodigioso o Nome Sacro,  
ma il buio impenetrabile respinge,  
schiaccia a terra, inflessibile. Oh l'infinito  
non è una verità! Non c'è infinito  
negli angoli del sogno, nei bagliori,  
nei fossili, nei fossi e nelle cose  
del giorno trasfigurante, non c'è infinito  
nelle scoperte del mago, nelle trovate  
del nobile scrittore, ma dove il Nulla  
regna eterno, privo di sensi, impossibile,  
parola non è giunta mai.

Anche i silenzi, i sacrifici non si innalzano,  
gli animi dell'asceta, come il fondo  
abissale delle cose, degli oceani,  
il buio insondabile della volta dei cieli.  
I balzi della mente umana non si affrancano  
dai segni di invalidità.

Luce senza esperienza, Innominabile  
non è mai stato al mondo. Non è nei cieli,  
sia dimenticato il suo Nome, oscurato il Regno,  
annullata la volontà, come in alto in terra.  
Adorato, chiamato a proteggere, quel Nome buono,  
invocato o deprecato, all'inizio era il grido  
di orrore ogni volta di fronte allo spalancarsi  
del vuoto.

Incomprensibile fine! Dall'insensato  
schiacciati i piccoli creati, dilatato  
l'istante di esistenza per sollievo,  
per questo l'Infinito non compare mai.

La condizione scompare: e collezionano  
i vivi i resti dell'interpretazione.  
Qualcuno confida ancora nella visione.  
Ma non c'è sguardo o apparizione per il Nulla.  
I segni non provengono dall'Infinito.

Ente Supremo, fiore del pensiero umano.  
L'affezione, si sa, dilata e effonde  
il bene a tutti i possibili esterni, estremi...  
Finissime tessiture della mente, è immaginata  
una parola di Dio, una materia parlante.

Parola di Dio cresciuta sul focolare.  
Parola degli uomini, usata per avanzare  
nel corso dell'età. E la fine arriva  
a impedire la divinità: la fine implacabile  
annienta, non resta valore, non c'è  
anima.

UNA VOLTA, parlando di poesia, un autorevole maestro disse ai  
suoi discepoli: *"importante non è dire delle cose, ma il modo di  
dirle"*. Una maniera differente, la sua, dalla definizione di Poesia,  
altrettanto prestigiosa, tentata da un altro eguale personaggio che  
asseriva essere la Poesia *"l'espressa acquisizione di zone di sen-  
sibilità che tutti abbiamo avvertito, ma che non abbiamo saputo  
manifestare con acconcio e inedito linguaggio"*.

Le due asserzioni volevano affermare come la Poesia dovesse  
rifiutare il luogo comune per pervenire a quella finezza di stile  
e di discorso, incisiva e significativa, prossima all'umana verità  
ontologica.

Il preambolo, questa volta, è per ribadire quanto più dei *celebrati*  
ci interessino i rari poeti vocati a tradurre le alterne fasi, accidentate  
e tortuose, del complesso vivere quotidiano *in relazione*.

Rari, quindi, e per noi salienti, i versi di Cesare Viviani, che, se-  
nese per nascita e stativo a Milano, è uno dei poeti che leggiamo e  
rileggiamo perché in essi rintracciamo, continuo, luce nella luce,  
l'incontro tra parola e vita.

Notizie su Viviani si possono trarre dai profili bibliografici inseriti  
nell' *"Antologia dei Poeti Italiani del Secondo Novecento"*, curata  
da Maurizio Cucchi e Stefano Giovanardi per i Classici Moderni  
della Mondadori.

Dalla stessa raccolta estraiamo, affidandoli alla ricettività degli  
amici, gli sviluppi della voce *cara*, il suo intrecciarsi allusivo e vi-  
bratile, capace di approssimarsi al luogo sensibile e rivelante dove  
l'esperienza esistenziale reca scoperte e acquisti nuovi.

Certo *"L'opera lasciata sola"* è una *interrogazione continua*,  
intima, aspra e, forse, difficoltosa; essa sospinge, tuttavia, a una  
meditazione verso il profondo.

Mistero religioso o metafisico, umanizzazione metaforica o canto  
dello spirito, crescita difficoltosa, per non dire impossibile (come  
qualcuno ha scritto), trascendenza.

Per capire l'urlo estatico o l'afflato mistico... leggiamo. g.b.

## UNA VOCE PER NOI

*E*ccomi, Signore, davanti a Giovanni  
il profeta solitario e austero,  
una voce che grida nel deserto,  
soltanto una voce della tua Parola  
che lo penetra e oltrepassa.  
Voce antica e sempre nuova,  
che mi indica oggi, adesso  
come seguirti nelle ore dei giorni,  
con quale stile di vita,  
e, in profondo, con umiltà.  
Voce solenne e mai roca  
che parla ancora qui a me,  
a tutti gli ascoltatori,  
dell'urgenza di convertirsi.  
Solitaria e viva, la sua voce  
mai si è esaurita  
nell'annunciare la via  
tra la sabbia del deserto assolato  
alla folla accorsa silente,  
assetata di verità e di vita.  
Non lo fermerà la stanchezza,  
non sarà deluso, intristito  
perché nessun riconoscimento  
gli è giunto dal prossimo,  
apprezzamenti che noi, avidi,  
inseguiamo con tanta ostinazione:  
solo il Padre, la Voce senza suono,  
dentro gli avrà sussurrato  
il suo gradimento dall'alto  
per aver accettato di servire  
unicamente Lui, la Verità vivente.  
Oggi lo sento ripetere  
*"non lo conoscevo"*,  
ignorava l'esistenza di Gesù,  
ma ha saputo *"riconoscerlo"*  
all'istante, perché uomo di Dio.  
Non ti conosceva,  
e io, ognuno di noi,  
ti conosce, Signore Gesù?  
Sei Qualcuno di vivo per noi?  
Compagno intimo del nostro andare?  
Sei Maestro e Signore,  
cercato, accolto, amato?  
O solo un nome pronunciato  
a fior di labbra, la mente altrove?  
Un puro vibrare di suoni  
senza risonanza interiore?  
Vacillo... non oso rispondere...  
Signore Gesù, a te il Clemente,  
il Volto umano del Padre,  
affido il mio timore e intento  
di riprendere, energica, il cammino  
della pratica del tuo messaggio  
tanto spesso trascurato  
per scarso coraggio e stanchezza.  
Aiutami a fidarmi e affidarmi  
a te, alla tua Parola  
divenuta voce in Giovanni.  
Aiutami a non perdermi  
in un cuore irrigidito a deserto.

■ ■ ■ *per vivere la transizione, appunti (54)*

## GIOIRE, LA FELICITÀ

Una persona sana, abbastanza sana, istintivamente cerca la felicità dal profondo di sé. Possono cambiare i modi di nominarla. A differenza degli anni settanta, oggi si parla piuttosto di “benessere”, di “star bene”, ma la sostanza non cambia. Siamo costruiti per la felicità. Al punto che spesso coincide nei fatti con il senso della vita.

Mutano, col tempo, i contenuti o almeno si arricchiscono. Negli anni sessanta, per i maschi il modello era costituito da macchina, lavoro, donna, conquistarli avrebbe dato la felicità. Oggi, che sono acquisiti, si aggiungono i divertimenti e, forse soprattutto, i viaggi magari in Paesi esotici: arrivandoci si è felici. Che poi accada veramente, è tutto da vedere, però il modello sociale, grosso modo, ora è questo.

Ma che cosa intendere con questa parola che riassume la più viva sostanza umana e attraversa i millenni?

### *Due estremi da cui prendere distanza*

Uno è una *visione magica* della felicità, una costruzione della fantasia. Da adolescenti si sognava “il grande amore”, estasiati anche solo con il guardarsi negli occhi, presi dalla magia dell’innamoramento. Tutto era un incanto, finché l’altro emergeva un giorno nella sua realtà e la magia svaniva.

È un’illusione. Come lo è pensare a una felicità ininterrotta, a una vita che scorra in una continua pienezza di appagamento. E altrettanto le promesse della “società dei consumi” con l’invito a possedere l’oggetto all’ultimo grido...

L’altro estremo è far coincidere la felicità con la *liberazione dal dolore*. Sarà così per la persona di cultura orientale che nel momento della illuminazione coglie che il mondo è sofferenza, illusione, nulla ed entra, se ho ben capito, nella serenità.

Quanto a noi, è certo vero che la fine di una preoccupazione, di un disturbo pur leggero genera un grande sollievo, ti senti liberato, felice. Ma è provvisorio, poi verranno altre preoccupazioni, altri inciampi ed eccoti, di nuovo, nell’ansia o nell’insoddisfazione.

E allora? Cerco di capirne un po’ di più partendo da un esempio.

### *Una piccola esperienza personale*

Da tempo rimuginavo su questo tema e continuavo a rinviarlo. Ne ho discusso a lungo con un amico, con un paio di altri, ho letto, pensato, ma non venivo a capo di nulla.

Gli appunti si ammassavano, fogli su fogli, ma non trovavo un centro, un filo conduttore. Poi una sera mi son detto: cerca di stendere uno schema provvisorio così come verrà, altrimenti ti perdi ancor più.

Ho iniziato a scrivere e con mia sorpresa, e certo per grazia, a un certo punto mi sono accorto che il discorso filava, le idee venivano, si precisavano nessi impreveduti e mi sono sentito sollevato. Finalmente un approdo positivo. Alla fine

ho riletto il tutto e, di nuovo sorpreso, mi sono reso conto che il discorso abbozzato aveva una sua coerenza. Mi sono sentito bravo e mi sono trovato dentro una grande felicità. Piccola esperienza, tra le tante che ciascuno di noi può raccontare, che, spero senza forzature, mi pare seguire una logica in tre tappe.

### *Il processo*

Come una donna che guarda la sua cucina finalmente pulita e in buon ordine dopo il caos precedente, *all’inizio c’è il contatto con il positivo*, con qualcosa che è buono, apprezzabile, degno di essere comunicato.

Si tratta di qualcosa di oggettivo, sia lo splendido quadro di un pittore oppure il disegno di un bambino che ti porge il foglio guardandoti negli occhi e chiedendoti se ti piace. In attesa che gli dica “bravo!”.

Ed ecco che *il vissuto di positività ti apre a*, mentre quando sei nel negativo la tendenza immediata è a chiudersi. Nel rimuginamento oppure nella paura. Non so spiegarlo, constato che *il buono apre*, anche se non fosse la virtù che Aristotele pone a fondamento della felicità.

Questa apertura, infine, ti rinvia a te stesso, *mette a contatto con il tuo “sé” pensante e senziente*. Ti cogli positivo, valido: *passi dal fare all’essere*. E questo ti rende felice, ti suscita un *senso di pienezza vitale*.

### *Il segreto, forse*

Questo passare all’essere, al tuo “sé”, quello reale, quello che veramente sei con pregi e limiti, credo conduca vicino alla radice, nascosta se vogliamo, della felicità. È un vissuto, un dato esperienziale che ho constatato più volte nelle persone che erano, e riconoscevano di essere, contente di vivere. L’ho visto in Angelo, un contadino ormai novantenne del mio paese, persona allegra, umorista, accogliente. Come in padre Ganne, almeno negli ultimi anni della sua vita.

La *radice*, quindi, sta nella tua umanità, nella tua *ricchezza di uomo*, nello spessore, profondità della tua persona. Sta in una *umanità cordiale, comprensiva, disponibile*. Una umanità in evoluzione, disposta ad aprirsi, rinnovarsi, rischiare una nuova frontiera anche se minuscola. Avviene forse perché, mi arrischio a dire, hai *interiorizzato vita, bellezza, positività, il buono*. Forse...

Un segno illuminante di questo è *il sentimento di pienezza* che ti afferra quando *ti scopri valido, pur con le tue carenze*. E ti viene quasi voglia di cantare. Non tanto, né solo, perché sei liberato dal dubbio, piccolo o grande annidato in tutti, di essere inconsistente, ed è bello sorprendersi di trovarsi radicato nel suolo fertile della vita. Ma forse soprattutto perché *ti percepisci valore*, potresti quasi, sommestamente, mormorare come Gesù, “*io sono*”, molto al minuscolo, sono *amabile, posso amare, ecco il segreto dei segreti della felicità: infatti l’amare dona la più ricca possibilità, l’intimità con te stesso, l’altro, la vita. Essa ha senso, vale la pena di vivere*.

Ma perché riesco ad amare? Perché ho incorporato amore. È *l’amore ricevuto a farmi sentire valido*. Ecco *la vera fonte della felicità, l’amore*. E chi ama è aperto, comprensivo, disponibile, nell’essere. *Essere è amare* (Mounier). Per que-

sto forse le persone semplici sono felici. Per questo Gesù li proclama beati. Sono nell'eterno. In quell'amore che resta per sempre, scrive Paolo ai Corinzi.

Annotazioni. Mi fermo qui. Aggiungo solo che forse la *felicità sorge dallo sperimentarti amabile, valore e si esprime in un sentimento pacato di pienezza appagante di vita. Ti senti vivo. Pieno di energia.* Con uno sguardo sul mondo pacificato e pacificante: *sei contento di essere chi sei e dici grazie al Vivente.*

*Meta uno stato stabile?*

Era, questo, il suggerimento di un amico. La felicità può diventare uno stato permanente che coesiste pur con la difficoltà e il dolore. Non so se sia possibile a tutti. Posso solo dire di averlo constatato in atto non solo in Angelo, l'amico contadino, ma in persone segnate dalla malattia.

Penso a Grazia, immobile in un letto dall'età di vent'anni, la persona tra le più liete e vivaci che abbia conosciuto.

Penso alla nostra Katy, gli ultimi anni della sua lunga lotta contro il cancro, persona saggia e accogliente, che mi diceva: ora sono contenta e il mio unico cruccio è l'insoddisfazione che vedo in voi sani e l'incapacità dei cristiani di gioire ed esprimere così la resurrezione.

Penso a Luigi Rocchi, oggi "Servo di Dio", immobile in un letto per 27 anni a causa di una distrofia muscolare progressiva, che si era inventato un congegno per battere a macchina con la fronte, ha scritto decine e decine di lettere dando speranza a tutti, una persona felice di vivere come dissero tutti coloro che l'hanno incontrato.

Siamo per me nel mistero. Mi limito alla constatazione. Aggiungo che forse la persona felice di esistere porta il negativo con serenità.

*Preparare la felicità*

Non ho ovviamente ricette. Questo posso dire sulla base delle annotazioni precedenti: posso ostacolare o facilitare una vita felice.

La ostacolo con *l'aggressività e la polemica perché mi chiudono* anche se mi danno la perversa ebbrezza dello schiacciare il prossimo; la preparo con *l'apertura al mio profondo, all'altro, al mondo perché questo mi arricchisce umanamente e mi pone in accordo con me stesso e la realtà:* le dissonanze sono conflittuali e fanno soffrire;

la ostacolo con *una vita super occupata perché mi caccia nell'ansia e crea un senso di vuoto;* la preparo con *la semplificazione della mia esistenza perché questo contribuisce a darmi momenti di sosta e quiete interiore;*

la ostacolo con *la fretta perché scivolo su tutto quello che faccio;* la preparo con *la calma perché mi permette di assaporare le cose e anche la vita,* gustare, un altro dei segreti per essere felici;

la preparo con *la capacità di accogliere e dare amore,* la ostacolo con *il rancore, il risentimento, la durezza.*

Ecco, aprirsi, semplificare, assaporare, crescere in umanità, amare amplia dentro di noi, come insiste Molari, gli spazi di accoglienza dei frammenti di vita che Dio ci offre, e allora la nostra ricerca della felicità non sarà illusoria, ma nella linea della realtà. E vivremo da vivi.

Carlo Carozzo

(continua; queste note sono cominciate con il quaderno di febbraio 1996)

## BABELE O PENTECOSTE?

**M**i ha colpito l'attualità di Atti 2,1-11: anche nella nostra società globalizzata, in cui si va sempre più parlando una sola lingua, l'inglese, e in cui ci si affida alla tecnologia più che allo Spirito, siamo chiamati a scegliere tra la Torre di Babele e la Pentecoste. Tra *un'uniformità che porta a privilegiare la potenza e l'arrivismo e una comunione nella diversità che ci fa accogliere gli uni gli altri* e porta a lavorare per un'umanità migliore *rispettando la differenza di ciascuno.*

Questa scelta non riguarda solo i politici o gli economisti, ma tutti noi, perché ciascuno è chiamato a fare spazio allo Spirito, a osservare la parola di Gesù, ad aprire la porta del proprio cuore affinché il Padre e Gesù possano dimorarvi.

E questo concretamente significa:

*l'ascolto,* la capacità di fare silenzio esterno e interiore perché lo Spirito possa parlarci sia ricordandoci le parole di Gesù, sia attraverso le parole dei fratelli, l'attenzione alle loro esigenze, la condivisione delle loro vite;

*l'accoglienza* di chi ci sta intorno nella sua originalità, senza pretendere di cambiarlo a modo nostro, ma anche senza congelarlo nei suoi limiti e difetti, offrendogli la fiducia nella sua possibilità di maturare, pronti a valorizzare le sue potenzialità anche solo con un sorriso d'incoraggiamento;

*la riconoscenza,* verso Colui che ci ha creati e da cui ci riceviamo ogni giorno, ma anche verso tutti coloro che rendono migliore la nostra vita, dai nostri cari il cui affetto illumina la nostra esistenza a tutti coloro che col loro lavoro rendono possibile il nostro vivere quotidiano;

*la disponibilità ad amare,* a lasciar passare attraverso di noi verso gli altri l'amore che riceviamo, a condividere il nostro tempo, i nostri sentimenti, i nostri beni, le nostre speranze e anche ad accettare uno stile di vita più sobrio, a rinunciare ai nostri privilegi perché altri possano vivere meglio, a mettere un po' da parte il nostro egoismo...

L'elenco sarebbe ancora lungo e forse ci fa un po' paura, perché ci mette di fronte alle nostre fragilità e incapacità e ci richiama alla responsabilità, ma il Signore non ci lascia soli e ci offre i suoi doni: la forza, il coraggio, la sapienza, la tenerezza necessari per affrontare il cammino...

Allora è importante non farci alibi dei nostri limiti e, senza manie di grandezza, sommessamente, cominciare a cambiare qualcosa della nostra esistenza, a muoverci verso l'orizzonte che il Signore ci fa intravedere, docili al soffio del suo Spirito, lasciandoci portare dalla speranza che suscita e rafforza in noi e accogliendo da lui le energie per trasformare il nostro cuore, rivivificare i nostri rapporti, i nostri impegni, la nostra passione per la ricerca della verità.

Una verità non teorica, ma molto concreta, quella che ci offre lo Spirito, che si fa vita, gesti di comunione, di solidarietà, di amicizia.

Apriamoci alla fiducia che lo Spirito di Colui che ha resuscitato Gesù dai morti possa animare anche le nostre povere vite, possa renderle sensate, autentiche, possa attestarci che siamo Figli di Dio, con tutto il bagaglio di responsabilità, ma anche di gioia che da questo consegue.

m.p.c.

## MOUNIER, NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

«*Alcuni, deridendoli, dicevano: Sono pieni di vino nuovo*». Così, con questa epigrafe tratta dagli Atti degli Apostoli (2,13) si apre «*Agonia del cristianesimo*», uno dei saggi piú coraggiosi e sofferiti di Emmanuel Mounier. Lo scritto risale al 1947, tre anni prima della morte del filosofo, ed è stato pubblicato in Italia nel 1960 per i tipi de La Locusta di Vicenza da quell'infaticabile divulgatore di pensatori con lo sguardo lungo e la schiena dritta che è Renzo Colla, il quale contribuì in tal modo ad accomunare Mounier ai piú cari compagni di viaggio – Peguy, Claudel, Bernanos, per non citarne che alcuni – di quella generazione che, anche nel nostro paese, negli anni a ridosso del Vaticano II, era convinta che «*oggi le parole, per farsi ascoltare devono prendere forma di paradosso e di scandalo*», perché «*le formule misurate, le verità adattate non scuotono piú nulla né nessuno*».

Sí, Emmanuel Mounier, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita (era nato nel 1905 a Grenoble) doveva proprio apparire ai suoi contemporanei – e lo deve forse apparire ancorá ai nostri, se questo non fosse un cattivo pensiero – un uomo pieno di vino nuovo. Cresciuto in una famiglia della media borghesia di origine contadina – un'origine di cui si vantava («*I miei quattro nonni erano veri contadini, con le scarpe sporche di terra, la sveglia alle tre e un pezzo di salame in mano...*») e dalla quale ricavò quella grande capacità di lavoro che molti gli invidiavano – destinato dapprima alla professione medica, dopo una laurea in filosofia a Grenoble con una tesi sullo spiritualismo di Maurice Blondel e Henry Bergson, e un successivo prestigioso incarico alla Sorbona, abbandonò presto la carriera accademica per dedicarsi a un impegno “militante”, fondando nel 1932 la rivista “Esprit”.

*Un cómpito rivoluzionario*

Fin dai primi quaderni apparve chiaro l'intento “rivoluzionario” di questa impresa. Le parole d'ordine erano *affrontement* e *engagement*. Affrontare e impegnarsi. Occorreva dire dei “no” di fronte all'intollerabile, denunciare i compromessi della coscienza cristiana con il mondo capitalista e borghese, superando il progressismo moderato e ambiguo dei democratici cristiani, instaurando una nuova civiltà e recuperando l'abbandono dei poveri che rappresenta il vero scandalo di ogni tempo.

Un cómpito immane, in cui occorreva mettere in conto la lotta, talora aspra, con i cattolici di destra, le incomprendimenti e le solitudini, i sospetti anche da parte della Gerarchia della Chiesa che non sempre seppe o volle comprenderlo. Certo, con essa questioni aperte ce n'erano, e non poche: a cominciare dai silenzi di Pio XII sulla Shoah, fino ai sospetti per la partecipazione di alcuni cattolici al Fronte Popolare e alle simpatie cattoliche (non solo formali) per la rivoluzione franchista in Spagna. Non era facile operare delle scelte: per farlo occorreva che l'intelligenza mantenesse «*la purezza del lampo*», ma soprattutto che

la coscienza fosse guidata da un criterio assoluto che per Mounier fu sempre la scelta di coloro che fanno piú fatica perché abbandonati al loro destino.

Questo criterio aveva *due pilastri* di supporto. *Una fede profonda*, da un lato, che seppe sostenerlo nei momenti duri del carcere e delle prove, a cominciare da quella della malattia gravissima della primogenita, Francesca. «*Che senso avrebbe tutto ciò* – scriveva in quella occasione – *se la nostra bambina fosse solo un pezzetto di carne sciupata non si sa dove, un po' di vita accidentata e non questa piccola ostia bianca che ci supera tutti, un'infinità di mistero e d'amore che ci abbaglierebbe se lo vedessimo faccia a faccia...?* Mia piccola Francesca, tu per me sei anche l'immagine della fede. Quaggiú voi la conoscete in enigma, come in uno specchio... Forse bisogna invidiarci questa paternità brancolante...».

Il secondo pilastro era *il senso solido della democrazia* che per Mounier è «*ogni regime che mette la cura della persona umana alla base di tutte le pubbliche istituzioni*»: una democrazia che non sia “*la tirannia della maggioranza*” e il suo uso arrogante, perché essa «è, sí, il regime della maggioranza, ma... consapevole dell'interesse generale della nazione e *soprattutto della libertà delle minoranze*. *Altrimenti la sedicente democrazia non è che un fascismo mascherato e vergognoso*» («*Le Voltigeur*», 2/11/1938).

Non è difficile scoprire la grande attualità di queste parole proprio per i tempi che stiamo vivendo. Anche allora, come oggi, sembrava farsi strada quel sordido, viscerale anticomunismo che rappresenta l'ossessione di alcuni uomini politici italiani. Questo anticomunismo – scriveva Mounier – «non fa che sottolineare la sproporzione fra la mediocrità di chi lo sostiene e il formidabile slancio storico che il comunismo ha provvisoriamente e parzialmente captato... *L'anticomunismo politico è costituito in gran parte da interessi economici, da cecità storiche, da egoismi di classe...*».

*Un convegno, oltre la celebrazione*

Il centenario della nascita di Mounier è stato celebrato a Roma da un Convegno internazionale tenuto presso l'Università Pontificia Salesiana e dal titolo: “*Persona e umanesimo relazionale. Eredità e sfide di E.Mounier*”. Gli organizzatori (in particolare Giulia Paola Di Nicola e Attilio Danese dell'Università di Chieti) si sono assicurati, in video, una bella riflessione del filosofo Paul Ricoeur. Presenti tra gli altri, con importanti relazioni, Armando Rigobello di Roma, Bernard Comte di Lione, Giuseppe Goisis di Venezia, Michele Nicoletti di Trento, Giorgio Campanini di Parma, Mario Toso e Carlo Nanni dell'Ups.

Ma non si tratta tanto di “celebrare” Mounier quanto piuttosto di coglierne il messaggio (varrebbe la pena rileggere il suo “*Trattato del carattere*”, l'opera piú filosofica, in cui emerge l'idea chiave che non ha senso “trattare” dell'uomo quanto lavorare con lui e per lui, superando tutti gli “ismi” imperanti); ancor oggi questa visione può avere un significato per la nostra azione: in tale senso va ripensato il personalismo mounieriano che, liberato da alcuni eccessi neo-tomisti (per Mounier fu significativa l'ispirazione di Maritain) e soprattutto dalla tentazione di farne una bandie-

ra per esperienze “moderate” o di fondazione di una “nuova cristianità”, può diventare il luogo filosofico per sviluppare, come riferiva al Convegno citato Giuseppe Goisis, la dimensione dell’*inquietudine creatrice*, del *dialogo instancabile*, dell’*interrogazione sulla libertà*, della *critica*. E soprattutto – le espressioni sono di Giorgio Campanini – per dare alla nostra azione una dimensione spirituale che non sia quella dei “codardi devoti” e delle “anime belle”. Luigi Ghia

#### LIANA MILLU TESTIMONE DELLA SHOAH

Proprio al Gallo, verso la fine degli anni '50 avevo avuto un primo assaggio della tragedia della Shoah. La presenza di una ebrea (Foa), la lettura di testi che aiutavano a vedere la storia dalla parte degli ebrei, la sensibilità di Nando Fabro e di Katy Canevaro sono state introduzioni preziose a una presa di coscienza sconvolgente. Approfondire la vicenda del Popolo ebraico dava la sensazione di affacciarsi sull’abisso del mistero di Dio. Un popolo perseguitato da sempre e da quasi tutti (ecumenismo alla rovescia sia tra pagani che tra cristiani che tra atei), salvo qualche periodo di serenità, ma un popolo sempre vivo con la sua tradizione intatta. Una fedeltà costante in una costante inadeguatezza, dubbio, e talvolta rifiuto dell’Alleanza.

In quell’abisso di misterioso legame tra il popolo e il suo Dio, la Shoah sembrava aver raggiunto il suo *nadir* negativo. Venne pertanto naturale chiedere (1986) a Liana Millu, che era scampata allo sterminio, di parlare del “silenzio di Dio” in un ciclo del Sae di Genova sul tema “Parola di Dio”. Fu l’occasione di conoscere più profondamente questa donna straordinaria che incominciava a essere presentata come scrittrice della Shoah in manifestazioni organizzate da enti pubblici cittadini. Liana tentò di rifiutare: «Ma io sono agnostica!». «Lo so!» risposi e fu proprio questa risposta che la indusse ad accettare.

#### *Immersi in un mistero insondabile*

Così l’11.4.87 ci regalò la sua testimonianza, nella quale aprì il suo animo e ci raccontò il percorso interiore che dall’ateismo – «negavo, semplicemente» – la portò a una svolta di cui non sapeva indicare il momento. «Mentre prima intorno c’era il vuoto, cominciai a pensare. Mi convinsi che intorno a noi c’è un mistero. Un mistero insondabile, imperscrutabile, di fronte al quale io mi inchino. Posso vivere serenamente, perché so che arriverà, specialmente adesso che mi trovo già nel *cono d’ombra* della morte, il momento in cui saprò, in qualche modo saprò».

E proprio da questo angolo visuale dell’agnosticismo, con profonda partecipazione umana, mise in luce la disumanizzazione scientifica attuata nel lager di Auschwitz-Birkenau, laddove pregare era proibitissimo perché voleva dire dimostrarsi uomini; la religiosità era scossa: o si rafforzava o si annullava e il carattere mutava sotto i colpi della crudeltà

fatta sistema. «Quante persone ho visto cambiare carattere nel Lager!» diceva qualche giorno prima di morire.

E ancora annotava la differenza tra la reazione maschile, che pur gridando interiormente a Dio le sue contestazioni, era stata capace di manifestare apertamente in una riunione di preghiera la permanenza della propria fede; e la diversa la reazione femminile che non sembrava entrare in contestazione e si manifestava sommestamente e di nascosto come era avvenuto per le deportate polacche cattoliche e ebre.

Ma anche a lei era capitato di aver bisogno di pregare in quella desolazione, e aveva chiesto di poter tornare alla sua Liguria ed essere sepolta di fronte al mare. Però questo non voleva dire che il suo percorso fosse finito e che non potesse ancora cambiare idea. E così dev’essere stato, perché nel suo testamento ha chiesto di non avere funerale, di essere cremata e che le sue ceneri fossero poste nel cinerario comune. Un modo forse per esprimere una solidarietà profonda con le compagne “sommese”, ridotte in cenere e disperse in quel Lager più di ogni altro destinato allo sterminio.

#### *Una donna scrittrice impegnata contro la violenza*

Una persona serena quindi, serena di fronte a ricordi insopportabili per i pochi scampati che per anni hanno avuto difficoltà a raccontare; serena di fronte alla tragedia umana che tutti condividiamo di fronte alla morte. Una persona profondamente umana che ha saputo far rivivere le sue compagne di deportazione nei loro tratti più personali e più belli, cogliendo *fiori* in un ambiente molto peggiore di un deserto.

Infatti il suo capolavoro “*Il fumo di Birkenau*” è una galleria di ritratti in cui la *resistenza* femminile si delinea in tutte le sue sfaccettature: dalla compagna che mantiene la gentilezza dell’educazione ricevuta, a quella che cerca di avere un aspetto piacevole risparmiando un poco del grasso della razione per ungersi la faccia. Dalla deportata che vuole a costi incredibili portare avanti una maternità che riesce per un momento a coinvolgere e commuovere, ma incontra inesorabilmente la morte anziché la vita, alla madre che rimane fulminata dal reticolato col figlio per abbracciarlo un momento, alla donna che si sacrifica per offrire a un uomo pochi soldi che gli permettano la fuga; e così altri ritratti.

Non stupisce che l’affetto per le compagne abbia continuato a risuonare nella vita della Millu, tanto da richiamarla con sgomento a improvvisi ricordi evocati magari da piccole sensazioni come il profumo di un mazzolino di violette.

Liana Millu ha continuato a scrivere: “*Dopo il fumo*”, “*I ponti di Schwering*” e anche libri più leggeri, come “*La camicia di Josepha*”. Ma soprattutto ha cercato di essere sempre disponibile per parlare con i ragazzi, nelle scuole, o in incontri organizzati: cercava di trasmettere la sua preoccupazione che era la stessa di Primo Levi. L’umanità non ha ancora capito che deve impegnarsi per contrastare l’emergere della violenza: «Noi guardiamo ormai assuefatti – mi diceva recentemente – le immagini che ci vengono imposte da tutte le televisioni, assorbiamo violenza, e non siamo più capaci di un soprassalto di indignazione. Il terreno è scivoloso: quel che è stato tende a ripetersi e lo vediamo in tante parti del mondo, ma non dobbiamo credere di esserne immuni».

Itala Ricaldone

## RUSSIA, UN PAESE ALLO SBANDO

Già nel 2000, nel suo primo discorso all'Assemblea federale, il presidente russo Putin affermava: «Oggi la situazione demografica è preoccupante. Se l'attuale tendenza si manterrà, la sopravvivenza della nazione sarà in pericolo». Il decremento demografico, infatti, è uno dei più gravi problemi che assillano la Russia d'oggi, ma non è l'unico problema. La rivista di geopolitica *Limes* dedica un ampio *dossier* a questo grande Paese, evidenziandone problematiche, contraddizioni, pericoli.

Uno dei principali problemi – come si diceva – è l'impressionante calo della popolazione, che, per di più, non avviene a causa di guerre o emigrazione, ma sembra al contrario una strada senza sbocco. Ogni anno, dal 1999 a oggi, ci sono 900mila russi in meno e dal censimento del 2002 risulta che su 155mila villaggi, 13mila sono stati abbandonati. Si stima che nei prossimi 50 anni ci saranno 50 milioni di russi in meno. Dalla fine dell'Unione sovietica a oggi i decessi sono risultati 10 milioni in più rispetto alle nascite.

*Principale imputato l'alcol*

Il primo ministro Evgenij Primakov ha affermato che la disintegrazione della Federazione russa è qualcosa di più di una semplice ipotesi. Povertà, cattiva alimentazione e droga sono i motivi che portano all'aumento dei decessi, ma soprattutto sotto accusa c'è l'alcol. A esso è imputabile un decesso su tre. La Russia è un Paese di forti bevitori. Una attendibile stima delle vittime da alcool indica queste nella misura del 31,8% di tutti i decessi. Negli anni della Perestrojka di Gorbaciov, le campagne contro l'alcolismo diedero i loro frutti e i decessi dovuti all'abuso di alcool erano sensibilmente diminuiti, per risalire verticalmente dopo il crollo dell'Urss. Ma l'alcol, oltreché direttamente, influisce anche indirettamente sul decremento demografico.

La famiglia russa è divenuta, negli ultimi anni, fortemente conflittuale e poco solida. Nel 2003, su cento matrimoni si registravano settantasei divorzi, contro i dodici del 1960. Causa principale dello sfascio familiare è l'abitudine a bere del marito. *Le mogli russe* quindi, anziché desiderare dei figli, *optano per un figlio*. È stato calcolato che ciò porterà la popolazione della Russia a 121,1 milioni di individui all'inizio del 2006 e a 93,2 milioni nel 2051. Una vera tragedia demografica, che si rifletterà negativamente sull'economia del paese.

È vero che la natalità bassa è tipica anche dei Paesi "ricchi", come Germania, Spagna, Italia e Giappone, ma la realtà russa è diversa, perché colà la durata media della vita è inferiore di ben 15 anni rispetto ai Paesi occidentali. L'aspettativa di vita è inferiore anche rispetto a 40 anni fa e si calcola che meno dalla metà dei sedicenni di oggi potrà raggiungere il traguardo dei 60 anni di età. Detta aspettativa di vita media, nel 2003 è risultata di 58,6 anni per gli uomini e di 72 per le donne (vale a dire una differenza di 13,4 anni). Un simile divario fra i due sessi non ha riscontro altrove nel mondo. In controtendenza – e il fenomeno fa riflettere – le regioni caucasiche di connotazione islamica, che presentano un incremento demografico.

*Il piccolo zar*

In Russia la democrazia è giovane avendo soltanto 15 anni ed è anche poco sentita. Per la maggior parte dei russi la parola "democrazia" è sinonimo di rovina e di furto organizzato e la libertà di parola è giudicata cosa non necessaria, dietro la quale si nascondono gli interessi degli oligarchi, arricchitisi con le privatizzazioni. Scrive Dimitri Sabov, redattore di politica estera della "Novya Izvestija": «Le istituzioni liberal democratiche non sono un valore per la maggior parte dei russi. Per essi conta quasi soltanto la sicurezza».

Quattro gravi tragedie hanno fatto parlare i commentatori di un "11 settembre" russo. Nell'estate-autunno 2004 due attentati aerei, l'esplosione all'entrata del metrò di Mosca e il massacro dei bambini nella scuola di Beslan in meno di due settimane. A ogni attentato nuovo la popolazione è sempre più disposta a fornire al potere tutti quei diritti che questi le chiede pur di vivere con una certa tranquillità. Così, pezzo dopo pezzo, dopo ogni attentato, le conquiste democratiche vengono cedute in cambio di una illusione di sicurezza.

La gente è sfiduciata. Secondo un sondaggio della "Izvestija" del 19 ottobre 2004 il 67% dei cittadini ritiene che di stabile nel Paese non è rimasto nulla. Naturalmente Putin è pronto a cavalcare il diffuso sentimento di paura. Egli afferma che la democrazia mina lo Stato russo e non è funzionale alla modernizzazione economica. Infatti, il Presidente sta costruendo un regime ipercentralizzato e personalizzato in cui le istituzioni fungerebbero da semplice contorno e ciò nella speranza di accelerare la modernizzazione del Paese. Nel suo discorso al Cremlino del 4 settembre 2004, Putin ha denunciato la minaccia, a suo dire, per la Russia, di decisori in America, in Europa e nell'Est. Una cospirazione internazionale che punterebbe a liquidare ciò che resta di una grande potenza. L'eterna (vera o finta) psicosi dell'accerchiamento ha sempre motivato in Russia giri di vite contro i "nemici" e vorrebbe legittimare la ricostruzione verticale del potere.

Putin sta pensando a una riforma del sistema elettorale in senso proporzionalistico, con quota di sbarramento al 7%. Il risultato si concreterebbe in un bipartitismo alla russa con "Unità della Russia", il partito del Presidente, già maggioritario alla *Duma* e con un secondo partito, formato dagli spezzoni del Partito comunista, dal "Partito della patria" di Dimitrij Ragozin e dal Partito nazionalista di Vladimir Zirinovskij. Assicuratosi il potere al centro, Putin si accinge a "sistemare" le periferie con le già avvenute nomine presidenziali dei governatori provinciali e in prospettiva, con la decisione di nominare, sempre dall'alto, i sindaci delle capitali provinciali.

Tuttavia l'accusa a Putin di aspirante dittatore serpeggia più in Occidente che in Russia, dove il Cremlino controlla quasi tutti i media. Infatti dal 2000 a oggi, Putin incassa il consenso di oltre il 70% della popolazione, poiché – come si diceva – la maggioranza dei russi considera le libertà civili una astrazione che non ha nulla a che vedere con la vita quotidiana ed è pronta a sacrificarle. Del resto, la dimensione imperiale è sempre stata la quintessenza dello Stato russo e tutt'al più necessita l'adattamento delle istituzioni imperiali alle esigenze di una legittimazione democratica.

## *I nuovi ricchi*

Putin è quindi un aspirante autocrate, il cui potere poggia su una nuova classe che non ama né la democrazia né l'Occidente. Sono i burocrati arricchitisi sotto Putin con la vendita di ampi settori della proprietà pubblica, alienati con la motivazione che le aziende statali erano insufficienti. In realtà esse si sono dimostrate assai più inefficienti sotto i privati che, a loro volta, le vendono agli stranieri, più interessati a demolire gli impianti di potenziali concorrenti che a gestirle.

Putin, che non vuole venga fermato il suo disegno di una Russia potente, né dagli oligarchi, che si sono impossessati del 75% della ricchezza nazionale, e meno che mai dagli Usa, sta costruendo una nuova classe, costituita da funzionari statali, uomini dei servizi segreti, spezzoni della finanza e dell'oligarchia minore, tutti dotati di una smodata voglia di arricchimento selvaggio senza limiti, alla quale il Presidente dà spazio, come dà spazio al ceto medio anomalo (avvocati, medici, notai) costituito dai "nuovi ricchi", nel tentativo di usare tutti costoro come testa di ponte per abbattere il grande potere oligarchico e democrazia in un sol colpo.

In Russia c'è stata una notevole crescita economica, accompagnata peraltro dall'aumento della povertà di grandi masse. I tassi di crescita del Pil sono elevati. Nel 2003 si è toccato il 7,3% (record in ambito G8), mentre la tendenza per il 2004 prevede una flessione verso il 6,5%.

Il boom del prezzo del greggio ha ulteriormente sottolineato la dipendenza dell'economia russa dal settore energetico che, da solo, vale il 25% del Pil, pur impiegando l'1% della popolazione. Tale monocultura energetica rappresenta una grossa vulnerabilità strutturale, perché, se il prezzo del greggio dovesse calare, avrebbe conseguenze devastanti sull'economia. Inoltre, gli afflussi di capitali nell'industria energetica non si sono tradotti né in modifiche strutturali e giuridiche del sistema russo, né in miglioramento della vita delle masse popolari, mentre l'esportazione illegale di capitali è calcolata in un miliardo e mezzo di dollari al mese.

L'unica novità di rilievo è costituita dall'aliquota fiscale unica del 13% (24% per i redditi societari) decisa nel tentativo di invogliare alla sincerità i grandi contribuenti. Ciò tuttavia non è successo e la riprova è data dalla petrolifera Jukos, sotto inchiesta per frodi tributarie del calibro di tre miliardi di dollari all'anno negli ultimi tre anni. La Russia è un immenso territorio colmo di risorse soprattutto energetiche (è il primo esportatore al mondo di gas e il secondo di petrolio). Ciononostante l'economia è afflitta da un grosso bubbone: il crimine organizzato favorito dalla corruzione della burocrazia.

## *Le mafie*

Criminali in numero enorme agiscono in tutte le direzioni, impossessandosi di mercati, taglieggiando e rappresentando il braccio armato delle mafie delle amministrazioni locali. La mafia invade tutte le attività del territorio. Secondo fonti dell'intelligence russa le mafie controllano una notevole porzione dell'economia russa, ovvero il 40% della ricchezza e tra il 70 e l'80% degli affari. Tutto ciò è in mano a non più di 100mila mafiosi, divisi in 8mila gruppi. Le principali attività di costoro sono il traffico d'armi, di droga, di esseri umani, il riciclaggio

del denaro sporco e il contrabbando di petrolio e metano. La stessa amministrazione pubblica è coinvolta nei traffici.

La psicosi del complotto rischia di avviare la Russia sulla via dell'isolamento. Ma non è isolandosi che questo paese sfuggirà al declino e alla disintegrazione. E Washington, per quanto in suo potere, vorrebbe una Russia forte o debole? La logica vorrebbe che gli Usa non auspicassero la disintegrazione del Paese, che avrebbe ripercussioni incalcolabili. Gli americani vorrebbero una Russia abbastanza debole per farvi i propri interessi energetici e per scongiurare le velleità neoimperiali, ma abbastanza forte e stabile per evitare sia una avanzata Jihadista nel cuore dell'Eurasia, sia il saccheggio delle sue armi di distruzione di massa. Un bel problema. E qui arriviamo all'aspetto più preoccupante della realtà russa. La federazione possiede 18mila testate atomiche e 641 missili balistici intercontinentali, mentre si annuncia una nuova generazione di supermissili in grado di perforare qualsiasi scudo stellare. Se la Russia sparisse, scatenerebbe la più selvaggia caccia al gas e al greggio e si avrebbe una pioggia di armi nucleari a vantaggio di gruppi terroristici, pronti a saccheggiare gli arsenali custoditi, non si sa con quanto rigore, da Mosca, che fanno gola al terrorismo islamico, forte in Russia di agguerrite filiere interessate a destabilizzare porzioni di territorio per mettere le mani sugli arsenali atomici.

## *Una mina vagante*

Le testate nucleari ex sovietiche dal 1993 al 2003 sono diminuite passando da 32mila a 18mila. Il problema è la loro custodia e sorveglianza. Ma come gestire questo vastissimo arsenale di armi di distruzione di massa che potrebbero finire in mano ai terroristi? A quanto pare gli Usa, ma soprattutto i russi, sottovalutano questa mina vagante che comporta soprattutto problemi di sorveglianza, tant'è che il ministro della difesa Ivanov ebbe a dichiarare che l'esistenza di scorte nucleari scarsamente protette è un "mito", mentre, già nel 1997, l'ex segretario del Consiglio di sicurezza russo, generale Lebed, aveva ammesso la possibilità che gruppi terroristici si fossero impossessati di *suincase nukes*, esplosivi nucleari molto piccoli, trasportabili in una valigia. Recentemente inoltre il presidente dell'Agenzia atomica federale Alexandr Rumiakiev, ha affermato di non poter escludere che materiale fissile di origine russa sia finito in mano ai terroristi. Ma le armi di distruzione di massa non sono soltanto quelle nucleari. Ci sono gli arsenali di armi chimiche e batteriologiche. In Russia oggi sono presenti 40mila tonnellate di agenti chimici, utilizzabili per la costruzione di bombe e lo stanziamento americano di 286.5 milioni di dollari per lo smaltimento delle armi chimiche non ha avuto praticamente i risultati sperati. Il 65% delle scorte di gas nervino è immagazzinato in depositi giudicati "a rischio" e si stima che necessiteranno 40 anni per eliminare tutte le scorte. Ma come non pensare che prima o poi certe armi non finiscano nelle mani sbagliate, considerando che i militari che aspirano a far parte della classe dei "nuovi ricchi", hanno messo le mani sugli arsenali "privatizzati" trafficando con lauti guadagni? La vecchia Unione sovietica era uno dei due poli del cosiddetto equilibrio del terrore, ma il futuro rischia di riservarci un terrore senza neanche l'equilibrio.

Mario Cipolla

## IL PORTOLANO

**MARCELLINO PANE E SPORT.** Capita di ascoltare per radio, nella bella trasmissione pomeridiana di Umberto Broccoli, *Con parole mie*, la lettura di un brano di Ammiano Marcellino, scrittore latino del quarto secolo dopo Cristo, e di soffermarsi a pensare sulla distanza che separa le civiltà, il passato dal presente...

Deplorava Marcellino la passione sfrenata che sembrava aver colto i suoi contemporanei, in una sorta di febbre tifoidea, per tutto ciò che era sport e attività ludica: ci si accapigliava per questo o quel gladiatore, si perdevano le notti tormentati dal dubbio su chi avrebbe vinto nelle corse con le bighe, si puntavano ingenti quantitativi di denaro per scommettere sull'esito delle gare. Insomma, mentre i costumi sociali già denunciavano l'incipiente decadimento morale che avrebbe poi di lì a poco portato al crollo inesorabile dei fasti dell'impero romano, di tutt'altro si occupava la gente comune.

Riconosciamo in questa amara invettiva di Marcellino tutta l'altezzosità un poco superba dell'intellettuale che davvero non riesce a capacitarsi di come i suoi contemporanei possano stordirsi così con il gioco quando di ben altre, più gravi faccende ci sarebbe urgenza di occuparsi e preoccuparsi.

Del resto, la critica allo stordimento e ottundimento provocato dai giochi era un tema ricorrente presso i romani: si pensi alla celebre satira di Giovenale che già aveva sentenziato come, per far stare buono il popolo, era sufficiente rifornirlo di *panem et circenses*, pane e giochi, un contentino economico e pseudo-divertimenti a go-gò.

Ben strana e singolare quella civiltà latina votata al decadimento. E quanto lontana e diversa dalla nostra... *f.g.*

**NICOLA CALIPARI.** C'era entusiasmo, anche allegria, in quell'auto che la sera del 4 marzo si avvicinava all'aeroporto di Bagdad. Giuliana Sgrena, la giornalista del Manifesto, era libera dopo un mese di prigionia.

Poi, all'improvviso, piomba un faro accecante, piovono pallottole, Calipari si butta sul corpo di Sgrena e muore tra le sue braccia.

Ora l'Italia piange unanime l'agente segreto che ha donato la vita per salvarne un'altra senza chiedersi chi fosse; la sinistra si riconcilia con i servizi segreti e Bertinotti lo elogia pubblicamente durante il Congresso del suo partito per "il suo alto senso della Repubblica". Il sequestro di Giuliana ha avvicinato mondi lontani come "la redazione rossa e l'agente segreto".

È amaro constatare che un Paese litigioso come il nostro si ritrova "uno" attorno a una bara. Ma noi Italiani siamo fatti così. Osteggiamo la guerra e dopo corriamo in aiuto per la ricostruzione; siamo un popolo emotivo, ma capace di straordinari slanci e di grandi solidarietà.

La festa per la Sgrena è finita in tragedia. Atroce. Ma è la guerra. Una sequenza di orrori e nefandezze. Perché la guerra è l'anti-umano che semina solo distruzione. Per questo va bandita dalla nostra storia... *r.b.*

**NEONATI GRIFFATI.** Al bebè che nasce viene *imposto* (mai termine fu più appropriato) un nome, a volte strano, curioso o eccentrico, che il piccolo innocente non ha il potere di conte-

stare e che gli rimane appiccicato addosso per tutta la vita. In passato la tradizione prevedeva per il neonato il nome dei nonni, poi vennero via via di moda quelli di personaggi storici, di letterati e di autori di memorabili imprese. Ricordo l'avvento di tanti piccoli Juri, dopo l'impresa spaziale del cosmonauta Gagarin. Successivamente si optò per i nomi dei divi del pallone e di quelli dei protagonisti dei *serial* televisivi.

Che dire? Ogni epoca ha i miti che si merita. Ma una nuova moda esplose oggi prepotentemente negli Usa. Sempre più spesso, secondo le statistiche federali della Social Security Administration, i genitori danno ai neonati il nome di una griffe. I più diffusi sono: Chanel e Loreal per le femmine e Armani, Dior, Timberland per i maschi. Tuttavia la scelta potrebbe rivelarsi pericolosa, poiché nessuno è in grado di resistere in eterno sulla cresta dell'onda e spesso anche gli imperi crollano. E se in questa società, avvezza a celebrare soltanto i vincenti, l'ex neonato avesse il nome di un fallito? Ohibò, sarebbe un dramma. Occorrono perciò nuovi regolamenti per le anagrafi che dovrebbero *imporre* al neonato, oltre al primo nome, una opzione di garanzia che gli consentisse di assumerne uno nuovo in caso di repentina *débâcle* della griffe. *m.c.*

**A PROPOSITO DI REFERENDUM.** Come è noto, il card. Ruini ha proposto ai cattolici di non andare a votare il prossimo referendum su quattro punti della legge sulla "procreazione assistita", ottenendo l'adesione di gran parte dei movimenti cattolici.

Confesso di essere preoccupato e anche sgomento per questo intervento diretto della Chiesa in una battaglia etico-politica perché si presta all'accusa di interferenza in questioni temporali e alla strumentalizzazione di qualche partito, allarga il fossato tra cattolici e laici, spacca il Paese in fronti contrapposti per parte nostra in nome di Dio, mette a disagio non pochi cattolici che avrebbero preferito una presenza più cauta e defilata, conferma i non cattolici nell'idea che la Chiesa sia una istituzione autoritaria con il rischio che il cristianesimo stesso appaia fondamentalista.

È giusto che il card. Ruini abbia espresso a voce alta e forte il pensiero ufficiale della Chiesa, assurda la posizione di chi l'ha contestato come se in democrazia il diritto alla parola pubblica fosse di tutti meno che dei cattolici, ma era preferibile che avesse escluso indicazioni di tecnica elettorale, lasciando liberi i cattolici di scegliere sulla base della loro coscienza responsabile e informata, come scrive la "Gaudium et Spes": «Spetta alla loro coscienza (dei laici *n.d.r.*), già convenientemente formata, di iscrivere la legge divina nella vita della città terrena» (n. 34). In questo modo si sarebbero evitate le conseguenze di cui si diceva, o almeno sarebbero state alquanto attenuate, offrendo insieme ai cattolici un'occasione di crescita in ambito etico-civile.

Nessuna recriminazione polemica da parte mia, solo dispiacere e pure sgomento anche perché non è detto che un fallimento del referendum per mancanza di quorum si accompagni a una maggiore diffusione del Vangelo di Gesù nel nostro Paese...

Io andrò a votare, dopo essermi attentamente informato anche perché credo sia doveroso valorizzare un istituto di democrazia in un momento in cui essa si trova abbastanza a mal partito nella nostra Italia. Rispettando pienamente chi resterà a casa, come del resto è un suo indiscutibile diritto. *c.c.*

**VIAGGIO IN INDIA.** Assieme a mia moglie, di recente, sono tornato da un viaggio in India dove sono rimasto colpito e un po' frastornato da una realtà tanto complessa e diversa.

Intanto, altrimenti che da noi, in India si assiste a una grande crescita, non solo di popolazione, ma anche di ricchezza, di costruzioni, di traffico, di progetti, di scuole, di chiese e di templi.

Ovviamente non possono che essere impressioni superficiali, perché non si può presumere di capire una grande nazione in venti giorni, ma mi pare che la più grande democrazia del mondo sia una realtà molto contraddittoria: da un lato il fervore di una grande nazione inserita nell'economia globale, dall'altro lato una povertà che nel confronto crea una situazione ancora più pesante di quella già grave di un tempo. Non si vive con paghe di 50 rupie al giorno, quando un euro vale 58 rupie, e senza nessuna assistenza né pensione.

I poveri, ovvero chi non ha campi che si possano irrigare, visto che piove sempre meno, o non è negli affari, è nella miseria più nera, perché se è vero che la vita costa molto meno per tanti anche il mangiare resta un problema da risolvere ogni giorno. Ci hanno detto che il nuovo governo si sta prendendo cura dei più poveri con nuove leggi che assicurano almeno un salario per famiglia, ma a parte la difficoltà a attuare tali norme certo il problema della povertà resterà ancora a lungo la questione fondamentale da risolvere.

In India si tocca con mano l'essenzialità di una forte organizzazione sindacale, dell'unione tra lavoratori, delle lotte che i nostri padri e nonni hanno messo in atto per creare una società più giusta. Anche se oggi le conquiste sindacali e sociali sono da alcuni mesi in discussione visitando l'India si capisce meglio la fortuna di vivere in un paese come il nostro ove certe conquiste di giustizia sono ormai consolidate.

Creare una società più giusta è il cammino che il popolo indiano può e deve fare perché senza giustizia una democrazia non vive.

r.b.

**LA COLOMBA RIOTTOSA.** Su tutti i canali Tv del 30 gennaio scorso l'immagine di una grande folla di giovani che gremiscono la piazza del Vaticano; è una festa di bandiere per la pace e il Papa si affaccia benedicendo. Due colombe, ferme sul davanzale, vengono da lui dolcemente sospinte a volare sopra la folla.

Ma una sola sceglie l'avventura; l'altra preferisce ripiegare e dopo un breve volo rientra dalla finestra.

Due mani premurose la riportano sul davanzale e il Papa ci riprova; ma non c'è niente da fare: con un battito d'ali l'impertinente rientra nella stanza.

Qualcuno può pensare: ecco uno scherzo dello Spirito Santo o un suo messaggio simbolico: il cinquanta per cento di chi è sollecitato a comportarsi da cristiano preferisce non rischiare e si mette al sicuro. e non soltanto per la pace, ma anche per annessi e connessi; e non soltanto per la piazza, ma anche per i palazzi vaticani.

Ma via! Non esageriamo con le fantasie: in fondo si è trattato soltanto di una colomba riottosa, di un banale disaccordo con la sua compagna di volo.

s.f.

**MEDIA E SILENZIO.** Ogni grande evento stimola una riflessione personale: e se riguarda un personaggio irripetibile nella sua grandezza come Giovanni Paolo II, allora sono colpite le pieghe più profonde dell'animo umano, i pensieri si affastellano e nessuno appare adeguato a essere espresso.

La sua scomparsa ha suscitato emozione in tutto il mondo perché il Papa ha inviato un messaggio d'amore, di pace e quindi di progresso, stimolando in tutte le persone quello spirito di solidarietà che gli ha fatto meritare il rispetto pure da parte di chi non condivide la sua stessa fede.

È scontato l'eccezionale interesse mediatico suscitato dalla sua scomparsa, tuttavia non si può tacere il senso di disagio e gli interrogativi posti a molti di noi dalla spettacolarizzazione della sofferenza e della morte. Certo, se il pontefice ha deciso di apparire in pubblico fino alla fine, la sua decisione va rispettata. Nella sua modernità, ha ampiamente utilizzato il mezzo televisivo come strumento per la comunicazione.

Ciò malgrado, sembra difficile che l'agonia di un uomo sofferente, seguita da immagini minuto per minuto, e la morte in pubblico manifestino un vero segno di rispetto nei confronti di chi soffre, piuttosto confina il rispetto nel fondo dei cuori. Senza dimenticare che la morte dovrebbe essere un evento riservato e indurre a staccare le telecamere per non fare di ogni avvenimento doloroso un reality show (torna alla mente la vicenda di Terri Schiavo), con effetto di amplificazione esagerata e retorica.

C'è da chiedersi se questo bombardamento mediatico non costituisca, anche per i pellegrini condotti a Roma da autentica devozione, uno snaturamento e un abuso della loro presenza.

Troppo spettacolo spegne la creatività e riduce la più genuina partecipazione a una manifestazione conformista e all'applauso. Occorre rivalutare il silenzio, *quel silenzio che scrittori, poeti, musicisti, artisti ascoltano per creare in solitudine. Quel silenzio nel quale ci si immerge per raccogliersi in intimità con Dio, con la propria esistenza.* Il silenzio è dunque prezioso perché favorisce la possibilità di concentrarsi, entrare in contatto con l'interiorità, confrontarsi con se stessi, potenziare le proprie intuizioni. Se proprio dobbiamo parlare, allora *puntiamo ai contenuti.*

Se siamo così attaccati ai *valori veri* del Cristianesimo, come le immagini di quei giorni sembrano suggerire, allora, coerentemente, esigiamo che i mezzi di comunicazione diano risalto ai focolai di guerra pressoché misconosciuti che infervorano il globo, alla solidarietà e alle iniziative che le associazioni promuovono; chiediamo che siano pubblicizzati i progetti che favoriscono la soluzione dei problemi dovuti agli squilibri economici, concorriamo alla formazione di una maggiore consapevolezza del singolo rispetto alle proprie scelte di consumo e a dare risalto ai temi spinosi che affliggono il mondo attuale.

A scapito, s'intende, dei programmi-tv-spazzatura da cui siamo sommersi, impregnati di grida e urla, pianti e lacrime, di finte liti familiari, maleducazione e volgarità, diretti da personaggi noti, a conti fatti, solo per il loro presenzialismo. Perché, alla fine, si corre anche il rischio che questa attitudine a "presenziare", alimentata dai media, faciliti un comportamento contrassegnato dalla mancanza di critica, dal banale esibizionismo e dalla passività. Una strada che porta lo "spettatore" a "essere presente" all'evento in modo non dissimile da come si compera un prodotto pubblicizzato e diffuso, attraverso un comportamento quasi rituale. La capacità di indignarsi e rigettare il "pacchetto pronto" è indizio di consapevolezza e sanità e contribuisce a mantenere una mente fervida.

d.z.

## LÈGGERE E RILEGGERE

## Una piccola guida spirituale

Spesso succede che una serie indovinata di articoli venga in un secondo tempo ripresentata, sotto forma di volume, a una più vasta platea di lettori. Ciò avviene in particolare quando questi articoli riportano una firma prestigiosa come autore o si ravvisi in essi un particolare intrinseco valore.

È il caso del libro del cardinal Carlo Maria Martini: «*Dizionario Spirituale - Piccola guida per l'anima*», ed. Piemme, Casale Monferrato (al), 1997, pp. 220; esso altro non è che una silloge di articoli in precedenza pubblicati sulla Rivista Diocesana Milanese.

Siamo oramai abituati alla prosa scorrevole dell'autore; è difficile dire qualcosa di nuovo, d'altra parte non è necessario. Da anni la sua inesauribile ispirazione ha donato al mondo cattolico (e non solo) scritti spirituali e sapienziali alla portata di tutti. Ogni suo libro, quando diretto al grande pubblico, è godibile e usufruibile da parte di chiunque.

Questa sua opera presenta i moltissimi temi sotto forma di un vero e proprio dizionario, ove alla "voce" in questione segue una breve spiegazione. La lettura, di conseguenza, pur presentando un unico filo logico conduttore, può essere anche spezzettata in altrettanti segmenti quante sono le "voci" affrontate (circa 180) su ognuna delle quali il lettore attento può sostare un attimo, fare silenzio entro di sé, e riflettere.

I nitidi e grandi caratteri tipografici rendono agevole la lettura anche agli appartenenti alla cosiddetta "terza età", tanto spesso penalizzati da scelte grafiche di stampa che neppure l'uso degli occhiali riesce a rendere accettabili. e.g.

## Lettere per noi

Il libro di Luigi Pozzoli «*Caro amico*», ed. Paoline, Milano, 2004, pp. 125, euro 8,50 si autodescrive mediante un sottotitolo fatto apposta per incuriosire: "Lettere a persone comuni e non comuni".

Sgombriamo subito il campo da un possibile equivoco: le persone "non comuni" non sono, come si potrebbe pensare in un primo momento, qualche "onorevole" o qualche attore o attricetta del momento o qualche calciatore famoso. Sono addirittura Gesù Bambino, i Re Magi nonché il suo vescovo. A parte questo ristretto gruppo di "personalità", tutti noi singoli lettori ci possiamo riconoscere nella vasta gamma dei destinatari "comuni" di queste missive: un neonato, un giovane "lontano", due giovani innamorati, una persona "devota", un cristiano della domenica, un amico pessimista, un cristiano in crisi d'identità, un neonato settantenne, e così via.

Dello stile di Luigi Pozzoli si è già scritto in più occasioni e c'è quindi il concreto rischio di ripetersi. Inoltre egli è un autore ben conosciuto e apprezzato dai lettori della rivista "Il Gallo".

Pur tuttavia è utile ribadire che egli possiede il dono della semplicità e della chiarezza di espressione, grazie ai quali sa rendere accessibili argomenti spesso di difficile approccio. Ne consegue che i suoi scritti sono adatti a tutti, ma in particolare li vedo come utilissimo strumento per il riavvicinamento alla religione cattolica di chi l'abbia da tempo abbandonata, sia per scarsità di preparazione come pure a causa di idee errate o di una distorta immagine che di essa a suo tempo si fece o che gli venne trasmessa.

Il dono di un libro di tal genere può essere una forma di carità spirituale oggi non meno necessaria di quella materiale. e.g.

## Per un giornalismo sorretto dall'etica

C'è una diffusa diffidenza nei confronti dell'informazione sia dei quotidiani che televisiva accusati di esercitare un'azione di disinformazione attraverso la manipolazione delle notizie, quando non la esclusione di quelle non favorevoli al padrone di turno. Tendenza antidemocratica, si conclude, perché una corretta informazione è essenziale per la vitalità di ogni società democratica.

In questo contesto è benvenuto il libro di Enrico Morresi «*Etica della notizia*» con prefazione di Bodei, un ampio, denso, articolato saggio critico con cui il giornalista ticinese, e poi inviato speciale della Tv del suo Paese, ci introduce nel mondo giornalistico di cui indaga le attuali tendenze e le modalità secondo cui sono date le notizie (Casagrande edizioni, Bellinzona, euro 22,00).

Circonsritto alla sfera dell'informazione, il testo è costruito secondo due linee, un paio di capitoli di livello teorico i cui riferimenti sono Habermas per il suo "modello di sfera pubblica" e Rawls per la sua "sintesi originale di giustizia e libertà", e altri quattro più descrittivi ed esperienziali, ricchi di una vasta documentazione tratta dalla stampa internazionale come "il mercato della notizia", "l'ideologia della notizia", "i formati della notizia", "i tempi della notizia": come si vede dai titoli dei capitoli si è immessi diretta-

mente nel laboratorio interno della realtà di costruzione dell'informazione. Sostenuto da un rigoroso impianto teorico e pervaso da un intento etico che anima ogni pagina, la tesi centrale del volume è che «l'informazione è un bene pubblico ed è dunque un'etica pubblica a doverne sostenere principi, regole e applicazioni» (p. 31). Di conseguenza l'etica del giornalista va chiaramente ancorata a servizio della società in un chiaro orizzonte di democrazia.

Obiettività dunque delle notizie? Questa è l'attesa di tutti noi. E invece Morresi ci chiarisce che le cose non sono poi tanto semplici come un puro rispetto della materialità dei dati perché di fatto è un soggetto che interviene sia nella scelta che nella colorazione personale di quello che scrive. È più corretto così parlare di "esattezza" dei dati, di "imparzialità" nell'interpretazione, di "veridicità" nella narrazione complessiva.

Si tratta, dunque, di un testo specialistico, animato da un'alta riflessione etico-filosofica certo un po' per "addetti ai lavori", ma pure adatto a chiunque voglia conoscere dall'interno questo mondo. c.c.

## RICORDATI DEGLI UOMINI DI CATTIVA VOLONTÀ

Signore ricordati non solo degli uomini di buona volontà, ma anche degli uomini di cattiva volontà. Non ricordarti di tutte le sofferenze che ci hanno inflitto. Ricordati invece dei frutti che noi abbiamo portato grazie al nostro soffrire: la nostra fraternità, la lealtà, il coraggio, la generosità e la grandezza di cuore che sono fioriti da tutto ciò che abbiamo patito.

E quando questi uomini giungeranno al giudizio fa che tutti questi frutti che abbiamo fatto nascere siano il loro perdono.

(preghiera trovata nel campo di Ravensbruck)

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli; Renzo Bozzo; Carlo Carozzo; Maria Pia Cavaliere; Mario Cipolla; Igea Ferretti; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Francesco Ghia)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo:

annata 1966; 1969; 1972; 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «*Nella crisi, diventare umani*»; luglio-agosto 1978: «*Non basta dire libertà*»; luglio-agosto 1979: «*Gli esclusi emergenti ci interpellano*»; luglio-agosto 1980: «*Senza fedeltà non c'è avvenire*»; luglio-settembre 1981: «*Tra assurdo e fiducia*»; marzo 1982: «*Quando pregate dite: Padre...*»; luglio-settembre 1983: «*Gli esclusi emergenti ci interpellano*»; luglio-settembre 1984: «*Vivere il quotidiano*»; marzo-aprile 1985: «*Dagli idoli al Dio vivente*»; marzo-aprile 1986: «*Il crocifisso è risorto*»; luglio-settembre 1986: «*Un'etica per vivere*»; marzo-aprile 1987: «*I laici, spunti e riflessioni*»; luglio-settembre 1987: «*Abitare la terra*»; marzo-aprile 1988: «*Credo la vita eterna*»; marzo-aprile 1989: «*Liberati per la libertà*»; luglio-settembre 1989: «*Oggi, l'individualismo*»; marzo-aprile 1990: «*Salvati in speranza*»; marzo-aprile 1991: «*Difficile speranza*»; luglio-settembre 1991: «*Tra smarrimento ed esodo*»; marzo-aprile 1992: «*Gesù di Nazareth*»; luglio-settembre 1992: «*Il cuore violento dell'uomo*»; marzo-aprile 1993: «*Tracce per credere*»; luglio-settembre 1993: «*La democrazia alla prova*»; marzo-aprile 1994: «*Amatevi tra voi...*»; luglio-settembre 1994: «*Davanti all'avvenire*»; marzo-aprile 1995: «*Perché abbiamo la vita*»; luglio-settembre 1995: «*L'umano a rischio*»; gennaio-febbraio 1996: «*I cinquant'anni del Gallo*»; luglio-settembre 1996: «*Maschio e femmina li creò*»; marzo-aprile 1997: «*Cristiani in un mondo che cambia*»; luglio-settembre 1997: «*Potere-Possibilità*»; marzo-aprile 1998: «*Beati voi*»; luglio-settembre 1998: «*Tra economicismo e saggezza*»; marzo-aprile 1999: «*In cerca di Te*»; luglio-settembre 1999: «*Verità, valore in disuso?*»; marzo-aprile 2000: «*Dov'è il tuo tesoro...*»; luglio-settembre 2000: «*La ricchezza cresce, e la vita?*»; marzo-aprile 2001: «*Esci e va'...*»; luglio-settembre 2001: «*Intolleranza, tolleranza, dialogo*»; marzo-aprile 2002: «*Come colui che serve*»; luglio-settembre 2002: «*Questo fragile mondo*»; marzo-aprile 2003: «*Quale immagine di Dio?*»; marzo-aprile 2004: «*Non di solo pane*»; luglio-settembre 2004: «*Abitare il tempo*».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:  
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Renzo Bozzo;  
Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo;  
Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Maria Grazia Marinari;  
Maria Lucia Scalamera; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2005: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.